

mensile socio-culturale

n.6-7-8

Giugno - Agosto 2009

rassegna

della anrp

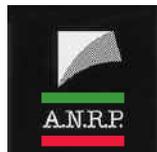


L'ANRP VERSO IL FUTURO: DA ASSOCIAZIONE A FONDAZIONE

mensile socio-culturale

rassegna della anrp

Anno XXXI - n. 6-7-8
Giugno - Agosto 2009



Associazione Nazionale Reduci dalla Prigionia
dall'Internamento
dalla Guerra di Liberazione
e loro familiari



Archivio Nazionale Ricordo e Progresso

DIREZIONE E REDAZIONE

00184 Roma - Via Labicana, 15a

Tel. 06.70.04.253

Fax 06.70.47.64.19

internet: www.anrp.it

e-mail: anrpita@tin.it

PRESIDENTE ONORARIO

Francesco Cavalera

PRESIDENTE NAZIONALE

Umberto Cappuzzo

PRESIDENTE ESECUTIVO

Enzo Orlanducci

DIRETTORE RESPONSABILE

Salvatore Chiriatti

REDATTORE CAPO

Giovanni Mazzà

REDAZIONE

Barbara Bechelloni

Maristella Botta

Matteo Cammilletti

Alvaro Riccardi

Rosina Zucco

SEDE LEGALE

00184 Roma - Via Sforza, 4

Registrazione

- Tribunale di Roma

n. 17530 - 31 gennaio 1979

- Registro Nazionale della Stampa

n. 6195 - 17 febbraio 1998

Poste Italiane S.p.A.

Spedizione in abbonamento postale

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27-02-04

n. 46) art. 1 comma 2, DCB Roma

sommario

giugno - agosto 2009

3 Unità d'Italia e appartenenza
di E. Orlanducci

5 Una festa della Repubblica
all'insegna dell'unità nazionale

8 A L'Aquila un G8
di grande successo
di R. Zucco

10 Un 25 aprile in grigioverde?
di A. Ferioli

12 Cefalonia, una strage impunita
di M. De Negri

13 La realtà storica
di E. Zocaro

14 Le voci di una memoria
dimenticata
di M. I. Maciotti

16 La rinascita del Parlamento
di P. De Vita

19 Come furono catturati i primi
prigionieri della guerra '40-43
di G. Galuppini

21 Quel treno per St. Pölten
G. Daldossi

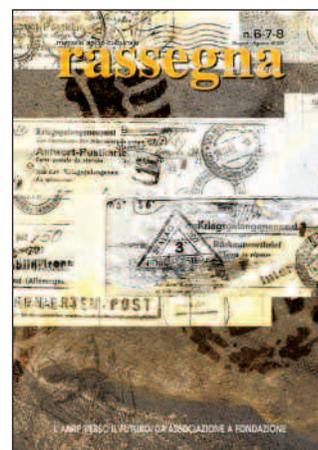
22 Gli schiavi di Hitler nel bosco
E. Furia

24 Finalmente liberi
di A. Perugia

26 Il lager di Fossoli
M. Cammilletti

28 I giovani e la storia
C. C. Santoro

29 Recensioni



HANNO COLLABORATO

*Paola Andrea Banchetti
Giuseppe Daldossi
Marcella De Negri
Patrizia De Vita
Alessandro Ferioli
Eraldo Furia
Gino Galuppini
Maria Immacolata Maciotti
Adolfo Perugia
Carmen Cinzia Santoro
Ettore Zocaro*

Gli articoli firmati impegnano solo la responsabilità dell'Autore. Tutti gli articoli e i testi di "rassegna" possono essere, citandone la fonte, ripresi e pubblicati.

Ai sensi della legge n. 675/96 (tutela dati personali) l'ANRP garantisce la massima riservatezza dei dati personali forniti dagli associati lettori e la possibilità di richiederne gratuitamente la rettifica o la cancellazione, scrivendo ad ANRP, Via Labicana, 15/a 00184 Roma.

Stampa

*Edizioni Grafiche Manfredi snc
Via Gaetano Mazzoni, 39/a
00166 Roma*

Dato alle stampe il 31 agosto 2009



Rinnova l'iscrizione per l'anno 2009
€ 25,00

**c/c postale 5161004
intestato: ANRP Roma**

Un target mirato di 15.000 lettori

UNITÀ D'ITALIA E APPARTENENZA

di Enzo Orlanducci

Il 17 marzo 2011 si festeggerà (forse?) il 150° anniversario dell'Unità d'Italia, un evento nato con l'obiettivo di far scaturire una riflessione sul nostro senso di appartenenza al popolo italiano, un momento di valutazione e di retrospettiva profonda, diverso dalle solite tradizionali manifestazioni rievocative.

Come ha ben evidenziato Ernesto Galli della Loggia sul Corriere della Sera del 20 luglio, vi sono purtroppo gravissime inadempienze sulla preparazione dell'avvenimento. Ci sentiamo di condividere le sue preoccupazioni. Infatti, il modo in cui il Paese si appresta a celebrare l'importante ricorrenza è condizionato dall'immagine che la classe politica tutta, senza eccezioni, per interessi di parte sta dando oggi di sé e dell'Italia, in quanto Stato nazionale, e della sua storia. Cosa c'è da aspettarsi, da una classe politica, di destra o di sinistra, attratta principalmente da "veline" e impastata di "veleni"?

È trascorso più di un secolo e mezzo dal momento in cui, dopo i moti liberali, le guerre d'indipendenza e altre gloriose imprese, venne alla luce il primo nucleo di quello stato unitario, in cui, pur tra mille problemi e difficoltà, si misero per la prima volta a confronto realtà geo-politiche e socio-culturali estremamente diverse, e di cui si cercavano di conciliare le palesi contraddizioni.

"L'Italia è fatta. Ora bisogna fare gli italiani", sentenziava allora Massimo D'Azeglio. La fatidica frase, pronunciata agli albori di un percorso di unificazione appena iniziato, era particolarmente significativa, laddove il profondo divario socio economico tra Nord e Sud costringeva la classe politica a porre in campo diverse strategie, non solo per il risanamento del bilancio e per risolvere i problemi legati all'organizzazione amministrativa, ma soprattutto per promuovere in una popolazione così eterogenea quel sentimento di appartenenza nazionale che era stato la spinta ideologica ed emotiva del nostro Risorgimento.

Tornando all'oggi e a quanto ci è dato di vedere, viene spontaneo chiedersi se quell'Italia sia finalmente "fatta" e se siano finalmente "fatti" gli italiani! O se siamo ancora di fronte a due (o più!) Italie. Concreta, eloquente risposta: un viaggio in auto sulla Salerno- Reggio Calabria o un tragitto lungo la linea ferroviaria, stessa direzione, su un treno privo di qualsiasi confort e perennemente in ritardo. Non è

certo questa la sede per entrare in merito alle politiche dei trasporti italiani, ma di sicuro gli svantaggi di certi servizi, nelle regioni del Sud rispetto al Nord, sono eclatanti! Quello che invece ci fa più pensare è la mancanza di armonia tra le varie componenti partitiche le quali, mentre il Paese si dibatte in una grave crisi economico-finanziaria, in una ricorrenza che potrebbe veramente offrire spunti di confronto costruttivo, lungi dal porre soluzione ad annosi problemi, rivolgono la loro attenzione a marginali disquisizioni.

Il Comitato dei Garanti, appositamente istituito per organizzare gli eventi e presieduto da Carlo Azeglio Ciampi, al quale dobbiamo riconoscere, nel momento in cui ricopriva la più alta carica istituzionale, il merito di aver sollecitato l'entusiasmo della popolazione, dal Nord al Sud, in un rinnovato sentimento nazionale, finora non ha ottenuto gran considerazione. La classe politica,

messa di fronte a uno snodo decisivo della storia d'Italia e della sua identità, di fronte alla necessità di tirar fuori un'idea in cui riconoscersi, immaginando qualcosa di rappresentativo per ricordarne il senso e il valore, non sa cosa dire né cosa fare. Le proposte degli enti locali, per le quali nel 2008 era stato messo in bilancio un cospicuo finanziamento (tra gli 800 e i 1.000 milioni di contributi) per la costruzione di undici opere pubbliche in altrettante città della penisola, si sono disperse in tanti "localismi", senza alcun nesso diretto con l'Unità d'Italia. Qualche esempio: un nuovo Palazzo del Cinema e dei Congressi al Lido di Venezia, il completamento dell'aeroporto di Perugia, la realizzazione di un Parco costiero del Ponente ligure ad Imperia, un Auditorium con relativa delocalizzazione del campo di calcio ad Isernia e così via, nel mare magnum di soddisfare i mille bisogni effettivi di opere pubbliche del nostro Paese. Unica eccezione Torino e il Piemonte, con un programma di celebrazioni inerenti realmente all'evento storico. Apprezzabile l'iniziativa del Ministero dell'Istruzione di creare un portale didattico sul Risorgimento. Per il resto, nulla di concreto.

"Il tempo stringe per la ricorrenza dell'unità d'Italia" avverte il presidente Giorgio Napolitano, facendo riferimento alla data scelta per convenzione, il 1861. Ed ecco, anche qui, la polemica, che vede non concordi i politici del Veneto, la cui annessione al Regno d'Italia è avvenuta nel



1866! E che dire della proposta di modificare l'art. 12 della Costituzione, con lo scopo di affiancare, in condizione di parità, alla bandiera del Tricolore, quale unico emblema della Repubblica, i vessilli delle regioni e anche i loro inni locali? Ben venga la valorizzazione della cultura regionale, provinciale o addirittura comunale, compreso il recupero dei dialetti, ma il sentimento nazionale, con tutti i valori che vi sottendono, è unico e inequivocabile e dovrebbe esprimersi in simboli riconosciuti da tutti gli italiani. Non possiamo dimenticare che al bicentenario del

Tricolore, il simbolo della nostra nazione riconosciuto dalla collettività internazionale, si è pure ispirata l'antesignana iniziativa dell'ANRP che, a partire dal 10 gennaio 1999, coinvolgendo decine e decine di migliaia di persone, ha fatto sfilare per le principali strade di Roma, New York, Buenos Aires e di alcune città d'Italia i 1.700 mt. della bandiera più lunga del mondo, Guinness dei primati. Ma erano altri tempi e altre situazioni!

Nella confusa situazione di oggi, sembrano ancor più lontane le iniziative con cui in passato si è voluta celebrare l'Unità d'Italia: per il cinquantenario del 1911 Roma fu "consacrata" Capitale della Nazione anche con l'inaugurazione di importanti opere pubbliche, edifici celebrativi come il Vittoriano, il Palazzo delle Esposizioni, il Palazzo di Giustizia, la Galleria Nazionale d'Arte Moderna; mentre con il Centenario del 1961 a Torino furono celebrate le virtù dell'esperienza sabauda, assieme al "boom" economico e industriale di quegli anni e realizzate alcune infrastrutture.

Oggi, lasciando da parte incerte e campanilistiche iniziative ancora "in fieri", bisognerebbe trovare, a distanza di 150 anni dall'unificazione della nostra Penisola, un denominatore comune, un simbolo in cui tutti potessero identificarsi. Ci chiediamo, però, a questo punto, dove andare a cer-



care i nostri valori comuni, quando ci si sente dire che "i veri valori sono quelli che stanno in banca"(!!!); o di fronte a sollecitazioni mediatiche che alimentano la sfiducia degli italiani, continuando a mettere in evidenza solo negatività, corruzione, nepotismi, litigiosità.

Riconosciamo, tuttavia, che, al di là del colore politico, ci sarebbe un principio in cui credere, il ripudio della pena di morte, enunciato nell'art. 27 della Costituzione della Repubblica italiana e condiviso dall'Europa tutta, che è stato portato avanti con fermezza dall'Italia quando si è fatta pro-

motrice di una moratoria accolta dalle Nazioni Unite.

L'ANRP, si è sempre adoperata in varie occasioni e con molteplici iniziative contro la pena di morte. Un'idea, pertanto, ha cominciato a prendere forma dal momento in cui si è saputo del recupero di un luogo storico, il Forte Bravetta, a Roma, teatro delle esecuzioni delle pene capitali nel periodo fascista e post fascista. Dimenticato per oltre sessant'anni, lasciato nell'incuria più completa, il Forte Bravetta e il suo parco saranno finalmente aperti al pubblico. Il sindaco di Roma Gianni Alemanno lo dedicherà alla memoria dei 77 martiri che proprio in quel luogo persero la vita. L'ANRP si vuole unire alle autorità cittadine, partecipando alla cerimonia di apertura con una sua delegazione, nel comune intento di restituire alla collettività questo luogo di memoria e di cultura e, perché no, visto che esso rappresenta un valore condiviso da tutti, legarlo alla celebrazione del 150° anniversario dell'Unità d'Italia. La nostra Associazione avanza pertanto una proposta: che in questi dieci ettari di verde possa costituirsi un polo, "La cittadella dei diritti umani", un spazio di studio e di incontro per i giovani, affinché possa partire dalla loro educazione la ricostruzione del pensiero e della cultura del nostro paese, senza pregiudizi, ricordando chi ha sacrificato la propria vita per la libertà. ●

UNA FESTA DELLA REPUBBLICA ALL'INSEGNA DELL'UNITÀ NAZIONALE



Per l'anniversario della Repubblica del 2009 una parata in forma ridotta che è piaciuta al Presidente Giorgio Napolitano. Una festa senza carri armati, contenuta entro i tempi più ristretti, ottanta minuti, e con un migliaio di partecipanti in meno rispetto all'anno scorso.

Un'austerità dovuta al rispetto per il dramma della gente d'Abruzzo, colpita dal terremoto.

Una sobrietà e un rigore, senza nulla togliere alle celebrazioni, che hanno consentito un risparmio di un milione di euro. La somma è stata destinata a contribuire per la ricostruzione de L'Aquila.

Gli applausi più forti, su via dei Fori imperiali, sono stati dedicati all'ingresso dei mezzi della protezione civile sulle cui fiancate compariva la scritta "l'Abruzzo nel cuore". A bordo c'era una rappresentanza di tutto il personale che ha lavorato sin dai primi momenti nelle zone colpite dal terremoto: volontari, vigili del fuoco, carabinieri, militari dell'esercito, agenti di pubblica sicurezza e forestale. Insomma, tanti corpi dello Stato riuniti sotto un'unica regia, quella di rendersi utili nel soccorrere tante persone bisognose.

Nel messaggio alle Forze Armate (vedi pag. 6) Napolitano ha sottolineato il forte richiamo alla Carta Costituzionale.

Le celebrazioni del 2 giugno, nella Capitale, si sono aperte con la deposizione di una Corona di alloro al Milite Ignoto, quale atto di commosso omaggio alla memoria di tutti i caduti, mentre le Frece Tricolori sorvolavano Piazza Venezia lasciando la tradizionale scia verde bianco rossa.

Oltre al Presidente della Repubblica, hanno presenziato tutte le più altre cariche dello Stato.

La sfilata lungo via dei Fori imperiali si è articolata in sette settori con la partecipazione di 264 bandiere e meda-

glieri (tra cui quello storico della nostra Associazione con l'alfiere Cav. Antonio Bazzo, consigliere nazionale).

In conclusione, in una suggestiva scenografia, un nuovo passaggio, della pattuglia acrobatica nazionale sui cieli della Capitale, lasciando il bellissimo Tricolore al quale hanno fatto seguito gli onori al Capo dello Stato.

Al termine della parata, il Presidente del Senato, Renato Schifani, ha consegnato ad una rappresentanza degli studenti, una copia della Carta Costituzionale ristampata per l'occasione con una veste grafica pensata per i più giovani. "Essa è il patrimonio dei valori e delle regole del Paese", ha detto Schifani anche Giorgio Napolitano nel suo messaggio quale Capo supremo della Difesa ha sottolineato come i valori costituzionali debbano essere, oggi più che mai, condizioni e guida per la costruzione di un'Italia coesa, prospera e solidale.

Il Quirinale, nel pomeriggio, è stato aperto al pubblico, una tradizione ormai consolidata, in una logica di apertura, condivisione e trasparenza che porta i cittadini anche "fisicamente" dentro le istituzioni.

In concomitanza i complessi bandistici dei corpi dello Stato, hanno eseguito arrangiamenti e musiche per banda. Le decine di migliaia di persone presenti alla sfilata della mattina, nonché l'afflusso di circa 20 mila persone del pomeriggio al Quirinale, sono la conferma, ancora una volta, del grande sentimento di unità nazionale e di attaccamento alla Repubblica largamente diffuso tra gli italiani. ●





Messaggio del Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, in occasione della Festa Nazionale della Repubblica

"Un cordiale augurio a tutti gli italiani per la Festa della Repubblica. Un saluto particolare, affettuoso e solidale, alle tante famiglie de L'Aquila e dell'Abruzzo che vivono questa giornata fuori delle loro case distrutte o colpite, tra gravi disagi e difficoltà, anche se assistite e sostenute con ogni premura; che vivono questa giornata nel ricordo di perdite dolorose e incolmabili. L'augurio è che possano veder presto avviata l'opera di ricostruzione, rinata la città de L'Aquila, gettate le basi di un futuro migliore.

L'Italia si è ritrovata unita di fronte alla drammatica emergenza del terremoto. E si è, negli ultimi mesi, ritrovata unita nel celebrare il 25 aprile, giorno della Liberazione dal nazifascismo, del ritorno alla pace, alla libertà e all'indipendenza; si è ritrovata unita nel rendere omaggio alle vittime del terrorismo, delle stragi, della violenza politica di ogni colore; si è ritrovata unita nel ricordare con gratitudine gli eroici magistrati e appartenenti alle forze di polizia caduti nella lotta contro la mafia. Sono stati altrettanti segni di unità del paese attorno a valori di democrazia e di solidarietà propri della nostra Costituzione.

Segni di unità tanto più importanti quanto più sono aspre le contrapposizioni politiche e istituzionali, soprattutto in periodo elettorale. Ma basta guardare alla realtà senza paraocchi, per vedere che c'è bisogno – come ho detto e non mi stanco di ripetere – di più coesione nel paese, dinanzi alla crisi e alle tensioni che scuotono il mondo; e dunque anche in vista dell'importante, grande incontro internazionale che si terrà il mese prossimo a L'Aquila e che costituirà per l'Italia un impegno e un'occasione di straordinario rilievo.

E specie per prendere finalmente la strada delle riforme necessarie al paese e al suo sviluppo c'è bisogno di più coesione sociale e nazionale: nel rispetto dei diversi ruoli istituzionali; nel libero e civile confronto tra le diverse opinioni.

Sono convinto che sia questo un auspicio diffuso tra gli italiani. Di certo è il mio augurio nell'interesse della Repubblica che oggi festeggiamo perché dal 2 giugno del 1946 con essa si identifica la nostra Patria".



Messaggio del Presidente Napolitano al Ministro della Difesa al termine della Parata Militare

"Al termine della odierna Rivista militare, in occasione del sessantatreesimo anniversario della proclamazione della Repubblica italiana, desidero esprimerle il mio personale compiacimento per la piena riuscita della manifestazione. Ho altresì molto apprezzato come, nella difficile contingenza che il Paese sta attraversando, ella abbia voluto adottare misure atte a conferire all'evento toni di sobrietà e rigore, senza nulla togliere alla celebrazione, e contribuire al conferimento di risorse per l'assistenza e la ricostruzione in Abruzzo.

Nella solennità della circostanza, i reparti hanno sfilato in maniera impeccabile, con una impostazione formale, un portamento ed un entusiasmo che testimoniano elevatissimo livello addestrativo e consapevolezza del ruolo e della dignità di quanti prestano servizio nelle Forze Armate nell'interesse del Paese e della comunità internazionale. Il rilancio su nuove e più costruttive basi della cooperazione tra gli Stati ed il superamento della grave crisi economica che, in questo periodo, colpisce l'Italia ed il resto del mondo non possono infatti prescindere dal contributo che lo strumento militare italiano garantisce per il mantenimento di adeguate condizioni di sicurezza su scala globale e per la stabilizzazione delle aree di crisi. L'affetto e l'ammirazione con cui i tantissimi cittadini accorsi quest'oggi nello splendido scenario dei Fori Imperiali hanno festeggiato le Forze Armate sono segni inequivocabili di quale e quanta considerazione il Paese abbia per le nostre istituzioni militari. Con questi sentimenti, le chiedo, signor Ministro, di far pervenire il mio apprezzamento e quello delle istituzioni democratiche per l'eccellente lavoro svolto e l'impegno altamente professionale profuso a tutti coloro che hanno contribuito a realizzare l'odierna celebrazione."



Messaggio del Ministro della Difesa Ignazio La Russa in occasione del 63° anniversario della Festa Nazionale della Repubblica

"Soldati, Marinai, Avieri, Carabinieri, Personale civile della Difesa, si celebra oggi il 63° anniversario della proclamazione

della Repubblica, Festa Nazionale dell'Italia.

Il 2 giugno del 1946, infatti, gli italiani, attraverso il referendum costituzionale, che rappresentò la prima votazione a suffragio universale della storia del nostro Paese, scelsero la Repubblica come forma del nuovo Stato.

In questo giorno di festa e di celebrazione per tutta la nostra Comunità Nazionale, a Roma, nello straordinario scenario dei Fori Imperiali, si svolge la tradizionale rivista militare.

Ancora una volta, alla presenza del Capo dello Stato e di tutte le più alte Autorità della Nazione, i reparti di formazione dell'Esercito, della Marina, dell'Aeronautica e dei Carabinieri, assieme a quelli degli altri Corpi di polizia e di altre Istituzioni dello Stato, sfileranno tra ali di italiani festanti, in rappresentanza di tutti gli appartenenti alle Forze Armate. Queste Forze Armate, cui dovete tutti essere orgogliosi di appartenere, rappresentano una componente essenziale e vitale della Nazione, quali fedeli servitrici, in ogni tempo, delle sue Istituzioni e del suo popolo.

L'intero comparto della Difesa, con la componente militare e con quella civile, è chiamato in questi tempi a prove sempre più impegnative, nell'ambito delle missioni all'estero, volte a promuovere e rafforzare la pace e la sicurezza internazionale, a fronte del palesarsi di nuove minacce favorite dal divampare di violente contrapposizioni culturali, ideologiche e religiose. Anche grazie al vostro impegno, e a quello di chi vi ha preceduto, l'Italia ha potuto conseguire quel prestigio di cui oggi gode nei consessi internazionali. Gli Italiani conoscono ed apprezzano il modo esemplare con cui svolgete il vostro dovere, fuori dai confini nazionali, ma a maggior ragione in Patria, dove siete impegnati ogni giorno in servizi essenziali per la comunità, contribuendo in modo decisivo a garantire sicurezza, serenità ed efficienza, mettendo a disposizione della Comunità Nazionale un ampio patrimonio di competenze, mezzi ed organizzazione.



Le Forze Armate rappresentano una risorsa insostituibile per la Nazione, in ogni circostanza, come è stato ancora dimostrato in tante evenienze recenti, ed in particolare con l'intervento in favore della popolazione dell'Abruzzo, colpita dal disastroso sisma, e nell'azione di presidio e pattugliamento del territorio, a favore della sicurezza, in molte città d'Italia. Tutto questo è possibile anche grazie all'impegno del personale civile della Difesa, che con competenza, professionalità e spirito di sacrificio assicura alle Forze Armate un decisivo supporto in tutte le aree del Dicastero. Soldati, Marinai, Avieri, Carabinieri, Personale civile della Difesa, in questo giorno solenne, ricco di significati, ricordiamo con commozione i Caduti ed i feriti nell'adempimento del dovere: ad essi e alle loro famiglie va il pensiero riconoscente e la vicinanza di tutta l'Amministrazione della Difesa e dell'Italia intera. Siate consapevoli dell'alto valore del compito affidatovi di vigilare sulla pace e di concorrere a creare le condizioni per una serena convivenza tra i popoli. Siate orgogliosi del rispetto, dell'ammirazione e dell'affetto del popolo italiano, che guarda con gratitudine a voi, presidio di sicurezza dell'Italia ed esempio di integrità morale.

Viva le Forze Armate!
Viva la Repubblica!
Viva l'Italia!"



A L'AQUILA UN "G8" DI GRANDE SUCCESSO

di Rosina Zucco

Il Vertice G8 2009 si è svolto, dall'8 al 10 luglio, a L'Aquila, in Italia, Paese che detiene la Presidenza di turno del G8. I membri del G8 sono il Canada, la Federazione Russa, la Francia, la Germania, il Giappone, l'Italia, il Regno Unito, gli Stati Uniti e l'Unione Europea, con la presenza del Presidente di turno del Consiglio dell'Unione e del Presidente della Commissione.

A L'Aquila, città del terremoto, ancora ferita nel cuore, i potenti della terra, come sono stati chiamati dai media, in una città militarizzata, ma al tempo stesso fantasma, hanno affrontato in momenti diversi e in riunioni a numerazione variabile G8 e G14 i temi più importanti del momento.

Il G8 si è tenuto per volontà del Governo italiano, su conforme parere di tutti i capi di stato invitati, anziché nell'isola della Maddalena in Sardegna, a L'Aquila, quale messag-

gio di speranza da dare a l'Abruzzo. Le riunioni si sono tenute nella caserma della Guardia di Finanza con un risparmio di 220 milioni di euro che serviranno invece per la ricostruzione in Abruzzo.

Il Vertice annuale dei Grandi è l'evento principale e più visibile del processo G8, che si estende lungo l'intero anno, con riunioni ministeriali e di alti funzionari. I temi preminenti della Presidenza italiana sono stati: la risposta alla crisi economico-finanziaria globale; il ristabilimento della fiducia dei cittadini e il rilancio della crescita su basi più solide e bilanciate, anche attraverso la definizione di nuove regole condivise per le attività economiche; l'attenzione alla dimensione sociale e del lavoro, per aiutare i più vulnerabili sia nei paesi industrializzati che nei Paesi poveri; la lotta al protezionismo e la liberalizzazione del commercio internazionale a beneficio

di tutti; la risoluzione delle crisi regionali, la sicurezza alimentare e la lotta ai cambiamenti climatici.

Per discutere di questi temi la Presidenza italiana ha voluto un G8 unico per numero di partecipanti attraverso il coinvolgimento dei Paesi emergenti, dell'Africa e delle principali Organizzazioni internazionali. Nelle sessioni più ampie, intorno al tavolo del Vertice è stato rappresentato quasi il 90% dell'economia mondiale. Il fondo di aiuti da destinare all'Africa, dopo le sessioni di lavoro con i Paesi Africani, è aumentato da 15 a 20 miliardi di dollari in tre anni. La sicurezza alimentare e gli aiuti ai Paesi Africani sono stati i temi cruciali della terza e ultima giornata del Vertice, che ha visto sedersi allo stesso tavolo 40 delegazioni.

Altro "grande successo" del Vertice aquilano, è stato l'accordo sul clima con "importanti aperture" di Paesi



come la Cina e l'India, disposti ad alcuni impegni concreti, nonché i cambiamenti della politica sul clima della nuova amministrazione americana, che insieme all'Europa si sono impegnati nella lotta al riscaldamento globale.

Dai leader del mondo riuniti a L'Aquila arriva anche un "chiaro messaggio di fiducia e speranza per i cittadini", di fronte ad una crisi finanziaria che "si è ormai sfogata", almeno nella sua parte economica. I leader hanno manifestato "disapprovazione per la ripresa delle speculazioni internazionali", dando mandato alle Istituzioni

trasparenza; nonché della libertà di commercio e del blocco dei negoziati sul commercio di Doha.

"Unanimità" è stata espressa dai grandi della terra anche sui temi internazionali, in particolare sull'Iran. Nei confronti del quale è emersa dalle riunioni una dichiarazione ferma, che ha escluso al momento sanzioni, ma che definisce "tempi di dialogo non troppo estesi".

Sul problema della governance mondiale e delle strutture migliori per affrontarla, si è dai più evidenziato che "tutti i formati, dal G8 al G14 al G20, sono validi" ma un formato più

finanziarie internazionali di intervenire. Si è parlato quindi della necessità di introdurre un nuovo codice di leggi e regole accettate da tutti e universalmente valido e basato su tre principi: il diritto di proprietà, il valore dell'etica e della morale e la

ampio e l'impegno congiunto delle grandi economie emergenti, non può che rafforzare l'azione dei Paesi G8.

Come sempre all'indomani di questi vertici si intrecciano i giudizi sui risultati e come da abitudine viene, per comodità, scomodato il bicchiere "mezzo pieno o mezzo vuoto" il problema è che i "G" sono organismi che non possono obbligare gli Stati partecipanti ad agire secondo le "raccomandazioni" espresse, non essendoci da parte degli Stati stessi nessun trasferimento e cessione di sovranità, come accade ad esempio nei confronti dell'Alleanza Atlantica e dell'Unione Europea. Ma quel che conta è la linea che emerge, la "filosofia" che si manifesta. Quel che è certo che l'attuale formula non è più adente alla realtà politica ed economica.

Cosa rimane del G8 de L'Aquila per noi: successo per l'Italia, soddisfazione del Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano e del Presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi che del vertice è stato Presidente e soprattutto rinnovata considerazione del nostro Paese e del suo ruolo internazionale. ●



UN 25 APRILE IN GRIGIOVERDE?

di Alessandro Ferioli

Le celebrazioni in occasione del 25 aprile scorso sono state generalmente salutate, dalla stampa e dai più autorevoli commentatori, come un importante e positivo momento di rottura rispetto agli anni immediatamente precedenti, per l'unanime riconoscimento, da parte dei più alti soggetti politici e istituzionali coinvolti, dell'importanza della lotta/guerra di liberazione dal nazifascismo nella storia democratica del nostro Paese.

In realtà, va subito rilevato che, se si è potuto parlare di inversione di tendenza, ciò è stato dovuto al fatto che soltanto quest'anno per la prima volta – purtroppo! - il presidente del Consiglio in carica, unitamente a larga parte dello schieramento di centro-destra, ha ritenuto di partecipare ufficialmente alle celebrazioni commemorative. Allo stesso modo, molti parlamentari del centro-destra, poco usi a frequentare il palco delle autorità nel giorno della festa del 25 aprile per contrasti di natura politica, soltanto a partire da quest'anno, per imitazione della linea assunta dal loro *leader*, hanno voluto portare il loro tributo alla memoria della liberazione.

In questa sede possiamo esprimere una certa soddisfazione sia per la partecipazione alle celebrazioni della massima carica di governo che per la scelta dei luoghi designati a ospitare gli interventi istituzionali. Importante è stata infatti la decisione del presidente Giorgio Napolitano di recarsi al Sacro di Monte Lungo, come pieno riconoscimento della partecipazione massiccia e fattiva dei militari alla resistenza; altrettanto significativa è stata quella del presidente del consiglio Silvio Berlusconi, che ha tenuto una commemorazione a Olla, in Abruzzo.

Se però unanime è stata la partecipazione, differenti sono stati i punti di vista espressi nelle orazioni ufficiali. Vale la pena di una rapida disamina dei contenuti degli interventi, per valutare razionalmente le rispettive posizioni di fronte alla memoria della resistenza e alla

sua incidenza nell'odierna società. Secondo il presidente della Repubblica, la celebrazione del 25 aprile deve essere occasione di ricordo e di omaggio per tutte le componenti, “viste e onorate nella loro unitarietà”, dei moti di liberazione: soltanto in tal modo potranno essere definitivamente superate le polemiche “sulla limitatezza della partecipazione alla resistenza in tutte le sue espressioni”. Questo intervento presidenziale, che si colloca saggiamente sulla linea tracciata dal predecessore Carlo Azeglio Ciampi, mette nel debito rilievo l'appartenenza a pieno titolo della resistenza dei militari alla lotta contro il nazifascismo, ribadendo implicitamente come i militari vadano considerati facenti parte a pieno titolo del popolo italiano nei suoi moti di rifiuto del nazifascismo (del resto, la maggior parte dei militari resistenti erano in effetti giovani di complemento o di leva, sicché mi riuscirebbe difficile decidere se mio nonno abbia resistito in qualità di soldato del Genio sbandato dopo l'8 settembre, di militante antifascista o di semplice cittadino italiano). Ne esce di conseguenza un tentativo di ricostruire un quadro unitario della resistenza come un ampio movimento costituito da tanti e diversi tasselli, non esclusi coloro che a vario titolo aiutarono i partigiani: da qui la legittimazione della definizione dell'*epopea* resistenziale come di un “secondo risorgimento” (espressione cara al presidente emerito Ciampi, ma che sicuramente, per la tensione ideologica, si adatta a pochi acculturati). Altrettanto palese si è rivelata la preoccupazione del presidente Napolitano di rispondere in maniera diretta alle critiche di coloro che da tempo negano l'importanza della resistenza al nazifascismo come episodio di poco conto e nulla incidenza nelle operazioni militari. Ricordo che sul reale apporto di questi soldati alla guerra in corso, così si espresse, con molta lucidità, il generale Piero Bonabello: “In una visione globale della campagna, modesta, in verità,

appare l'importanza *materiale* del nostro intervento. Senza nulla voler togliere all'impegno, alla capacità e al valore ovunque dimostrati, Monte Lungo, Filottrano e la liberazione delle varie città da parte del CIL furono in definitiva dei semplici episodi tattici, che non determinarono certo il corso degli eventi, ma contribuirono solo a favorirne lo sviluppo, così come strategicamente era stato concepito, organizzato e condotto dagli Alleati”.¹ Spiace semmai che, nonostante i giusti propositi di costruire finalmente una memoria unitaria, nell'intera allocuzione del presidente della Repubblica non si sia trovato un riferimento agli internati nei campi di concentramento, fossero essi militari o civili resistenti a qualsivoglia titolo. Penso di potere affermare che, pur nella necessaria brevità di un'orazione ufficiale, questa omissione costituisca una lacuna seria nel tentativo di definire un'immagine unitaria delle diverse forme di resistenza. Tanto più difficile da comprendere se si pensa che proprio il presidente Napolitano ha già dimostrato una particolare sensibilità verso i deportati e gli internati nel terzo Reich in occasione del “giorno della memoria”. Sono perciò convinto che anche in questa occasione gli IMI debbano comparire a pieno titolo e nel giusto rilievo che spetta a coloro che seppero compiere una scelta tutt'altro che facile: così, proprio perché inquadrato nell'ambito della resistenza attiva, il loro rifiuto di servire i tedeschi e la repubblica di Mussolini riassume quel valore di combattentismo attivo che, negli ultimi tempi, è stato un po' marginalizzato rispetto ai “sacrifici” connessi alla deportazione. A tal proposito, penso anche che sarebbe certamente molto bello, allo scopo di gratificare i Caduti e i veterani ancora in vita, se il presidente della Repubblica tenesse in considerazione l'eventualità di celebrare uno dei prossimi 25 aprile all'estero, in un cimitero di militari internati nei campi di prigionia germanici.

Anche il discorso del ministro della Difesa Ignazio La Russa – personalmente proveniente da un partito succedaneo dell'esperienza della Repubblica Sociale, ma protagonista di un lungo e responsabile cammino orientato in senso pienamente democratico – ha messo l'accento sull'importanza del contributo resistenziale offerto dai militari inquadrati in reparti regolari, dai primi combattimenti avvenuti all'indomani dell'8 settembre 1943 nella capitale, in Sardegna e nelle isole, sino alle operazioni militari del Corpo Italiano di Liberazione. Del tutto trascurate, nel breve intervento del ministro, le altre forme di resistenza al nazifascismo, mentre invece sono stati posti nel massimo risalto valori come la pace e l'amor di Patria, che impongono di stringersi “attorno all'Italia” superando “ogni strumentale divisione, artificioso ricordo di passate ideologie”. È evidente che, rispetto ad altri oratori, il ministro La Russa ha ritenuto di aggirare lo *scoglio* della resistenza, ancora oggetto di controversie polemiche, richiamandosi piuttosto a ideali condivisibili anche da chi fece una scelta di segno opposto (e quindi capaci di costruire un'identità condivisa e rispettosa dei diversi percorsi). Ciò è positivo perché, pur senza spostare il discorso dalla celebrazione della resistenza, invita chi ancora *oggi* si sente su posizioni contrapposte a una pacificazione degli animi che non vada contro i valori più cari della maggioranza del popolo italiano; resta tuttavia il fatto che ciò non ci consente di cogliere nella resistenza né quella precisa opzione democratica e antifascista che animò i protagonisti politicamente più maturi, né quella lealtà istituzionale che spinse buona parte dei militari a restare fedeli al giuramento prestato al Re (punti che, invece, risaltano chiaramente nel discorso del presidente della Repubblica). Se per La Russa è l'amor patrio a prospettare un'unione degli Italiani al di sopra delle divisioni partitiche, al contrario secondo il presidente Napolitano la base per la riconciliazione nazionale – nel dopoguerra quanto oggi – può essere soltanto la Costituzione della Repubblica, che rappresenta il naturale sbocco della scelta militante di coloro che avversarono il nazifascismo e, più laicamente, il patto fondativo della cittadinanza italiana. Non è casuale che que-



st'ultimo concetto di una Costituzione intesa come logica conclusione del “secondo risorgimento” fosse già ben presente nei discorsi del presidente Ciampi.

Soltanto il presidente del consiglio Berlusconi, a Olla, dopo avere manifestato “il debito inestinguibile verso quei tanti giovani che sacrificarono la vita, negli anni più belli, per riscattare l'onore della patria, per fedeltà a un giuramento, ma soprattutto per quel grande, splendido, indispensabile valore che è la libertà”, e dopo avere ricordato anche i soldati dei paesi Alleati che morirono per la conquista dell'Italia, ha usato senza mezzi termini l'espressione “parte sbagliata” per indicare i seguaci della RSI: “E con rispetto dobbiamo ricordare oggi tutti i caduti, anche quelli che hanno combattuto dalla parte sbagliata sacrificando in buona fede la propria vita ai propri ideali e ad una causa già perduta.

Questo non significa naturalmente neutralità o indifferenza. Noi siamo - tutti gli italiani liberi lo sono - dalla parte di chi ha combattuto per la nostra libertà, per la nostra dignità e per l'onore della nostra Patria”. Vale la pena di ricordare che, fra le tante categorie di resistenti, Berlusconi ha menzionato espressamente anche gli IMI; né va dimenticato che, in questo 25 aprile in grigioverde, Berlusconi ha ricordato il Gruppo Patrioti della Maiella, formazione partigiana inquadrata militarmente, aggregata all'esercito Alleato e unica ad avere ricevuto la medaglia d'oro al Valore Militare.

Anche Berlusconi ha parlato della Costituzione, attribuendole correttamente lo scopo di garantire le libertà e

creare le condizioni per lo sviluppo del Paese. Ma dopo la promulgazione della Costituzione Berlusconi ha individuato un'altra data fondante, sempre avvalorata dal centro-destra e mai accettata come tale dalle sinistre e dagli elementi progressisti che allora si riconoscevano nel Partito d'Azione: il 18 aprile 1948, individuato come la data della vittoria della parte politica che propugnava i valori liberali e cristiani. Al patriottismo della Costituzione, dunque, Berlusconi, ha fuso in un'unica suggestione ideale il patriottismo della tradizione del diritto e del cristianesimo. Non interessa, in questa sede, la particolare rilevanza mediatica del discorso di Berlusconi, che era senz'altro il più atteso e il più osservato dai commentatori, data la pubblica sfida che il presidente del consiglio aveva ricevuto un mese innanzi dal capo dell'opposizione.

Da questa breve e rudimentale disamina di tre orazioni ufficiali si evince lo sforzo di tre alte cariche dello Stato di incontrarsi su un piano ideale, pur muovendo da posizioni diversissime, per onorare la resistenza e, con essa, i valori in cui credono (o farebbero bene a credere!) gli Italiani. Sicché davvero non si può non trovare di cattivo gusto le espressioni usate da un autorevole opinionista, che ha volgarmente definito il presidente della Repubblica e il ministro della Difesa “pappa & ciccìa”, esponenti di “una democrazia mansueta, pacificata e cerimoniosa”.² Al contrario, pur con tutte le legittime delusioni dei veterani che si sono sentiti esclusi o non sufficientemente valorizzati, e pur con le inevitabili carenze che possono essere presenti in un breve discorso ufficiale, il fatto che personalità così diverse abbiano offerto altrettante sfaccettature dell'attualità della resistenza non può che essere positivo. Sta alle associazioni reducistiche, ora, ribadire nuovamente le peculiarità delle singole tipologie all'interno di un quadro unitario, collegandone e attualizzandone lo spirito con le necessità etiche e politiche del popolo italiano. ●

¹ Piero Bonabello, *Esercito e guerra di liberazione: Significato di una partecipazione*, “Rivista militare”, a. CXXXVII, n. 5 (1993), p. 115.

² Marcello Veneziani, *Da ieri il 25 aprile sarà un'altra cosa*, “Libero”, 26 aprile 2009.

CEFALONIA, UNA STRAGE IMPUNITA

di Marcella De Negri

Otmar Muehlhauser, l'unico imputato, nel procedimento, presso il Tribunale Militare di Roma, per la strage degli ufficiali della Divisione Acqui a Cefalonia del 24 settembre 1943, reo confesso, dal 27 giugno 1967, con una deposizione fatta al Pubblico Ministero Obluda, a Donauworth, e successivamente il 23 e 30 marzo 2004, come indagato, all'Ufficio di Polizia Criminale di Monaco di Baviera, è morto, tranquillo, nel suo letto, come si conviene ad un ufficiale, criminale per sua stessa ammissione, della Wehrmacht.

Sappiamo purtroppo che molti giovani tedeschi pensano che la Wehrmacht non fosse paragonabile alle SS e che questo esercito regolare "rappresentava il popolo tedesco". A Cefalonia lo ha rappresentato con indicibile ferocia.

Otmar Muehlhauser, nella sua ultima deposizione del 23 marzo 2004, dichiarò, alla Polizia Criminale di Monaco di Baviera che lo interrogava in qualità di indagato: "Tra gli ufficiali si parlava della divisione italiana solo come dei traditori [...]. Al tradimento vi era solo una risposta: l'esecuzione".

Otmar Muehlhauser non ebbe mai una parola di rincrescimento, men che meno di pentimento, sino all'ultimo.

Purtroppo la lentezza della giustizia militare italiana non ha permesso che si arrivasse almeno ad una sentenza di primo grado nei suoi confronti.

La morte di Otmar Muehlhauser è avvenuta il 1° luglio scorso e solo il 6 agosto è stata comunicata ad uno degli avvocati di parte civile, Gilberto Pagani.

Negli anni scorsi, con la visita a Cefalonia dei Presidenti della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi e Giorgio Napolitano, che dichiararono, entrambi, che in quell'isola, con la scelta di combattere contro i nazisti, ebbe inizio la Resistenza, molti cittadini italiani hanno creduto che l'aspirazione

alla giustizia potesse essere un diritto non più negato. Ma il tempo, sapientemente usato, può cancellare qualsiasi possibilità di giustizia. La giustizia (?) italiana non ha mai voluto processare nessuno per questo crimine.

Ancora una volta ha trionfato la ragion di Stato. ●

UNA QUESTIONE CHE CI STA PARTICOLARMENTE A CUORE

Un luogo, che può essere considerato il sito per eccellenza della nostra memoria, Cefalonia, corre il rischio di essere definitivamente cancellato. Infatti il proprietario del terreno dov'è sita la "Fossa", luogo del martirio dei nostri militari, ha proposto nel novembre 2008 allo Stato italiano, tramite l'Ambasciata d'Italia in Atene, un Contratto di comodato d'uso per detto luogo.

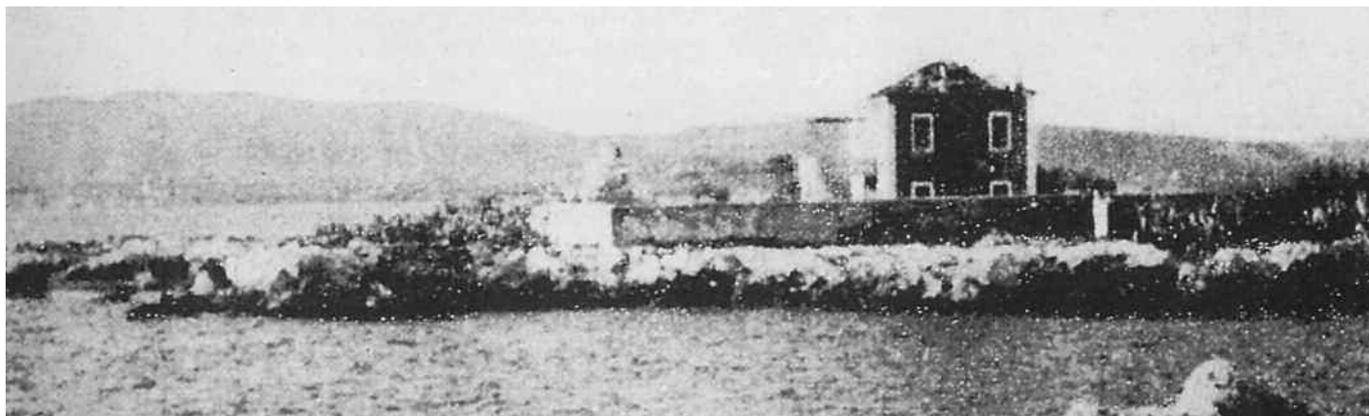
Il Contratto, che non è oneroso, pur essendo molto restrittivo perché concede solo due possibili visite all'anno, deve essere assolutamente firmato, altrimenti non solo non sarà più consentito accedere al luogo, come sta accadendo in questo ultimo periodo, ma si rischia che la "Fossa" venga definitivamente chiusa.

Tra pochi mesi, tra l'altro, inizieranno i lavori di edificazione di due villette che il proprietario, che vive negli Stati Uniti d'America, intende costruire per i suoi figli; ne ha tutto il diritto, ma prima vorrebbe firmare l'accordo con l'Italia. È molto disponibile, anche se deluso perché in otto mesi non ha ancora avuto una risposta dallo Stato Italiano che gli sembra non sia interessato alla questione.

Nulla vieterebbe al proprietario di interrare definitivamente la "Fossa" se non, come lui stesso ci ha detto, una questione di rispetto alla memoria e alla volontà del padre che, avendo avuto tanti amici tra i militari italiani trucidati, decise a suo tempo di preservare il sito.

Ci chiediamo, infine, cosa accadrà quando la proprietà passerà ai figli, cittadini americani, che andranno a Cefalonia solo in vacanza e che non hanno alcun rapporto "affettivo" con gli italiani e la storia del luogo.

Per quanto sopra, si chiede al ministro della Difesa, Ignazio La Russa, un intervento per far sì che tale Contratto venga al più presto firmato, interessando il Commissariato Generale Onoranze Caduti in Guerra a prendere gli opportuni accordi e a dare mandato all'Ambasciatore italiano per la firma.



LA REALTÀ STORICA

di *Ettore Zocaro*

Dato il tempo che passa inesorabilmente, sono sempre meno i militari italiani internati in Germania durante l'ultima guerra mondiale (IMI) rimasti in circolazione. Ma i pochi, ormai ridotti al minimo, favoriti dalla vita che si è allungata un po' per tutti, non vogliono continuare ad arrabbiarsi al punto da compromettere la propria salute. Perciò evitino di leggere certi libri che offendono la dignità con cui hanno affrontato fra il 1943 e il 1945 uno dei periodi più difficili del nostro Paese. Si dice questo perché negli ultimi tempi sono piuttosto numerose le pubblicazioni di volumi che prendono con dovizia le distanze dal loro sacrificio nei campi di concentramento nazisti. Puntano in questo modo a dare interpretazioni diverse e false a fatti storici, ormai universalmente accertati, che invece sono oggetto di ambigue e sconcertanti riletture. Pazienza, la Storia è piena di queste fasi, di riesami che a volte rivoluzionano fatti che si ritenevano definitivi. Ma non bisogna generalizzare. Le prese di posizione e il percorso degli ex IMI, è stato sincero e lineare, inconfutabile, esse hanno onorato la nostra patria in un momento eccezionalmente drammatico. Quanto hanno subito in terra di Germania ha dato un senso alla loro determinazione, una scelta che ha messo a repentaglio la loro vita e affermato idee che hanno portato avanti con il piglio della sfida. L'odierno guazzabuglio della pubblicistica è sotto i nostri occhi, tende in genere a sminuire l'antifascismo e a rivalutare a chi ad esso si oppone. Niente di più aberrante per chi ha creduto nei valori della libertà e della democrazia e per esse si è battuto. Uno spettacolo miserabile di calunnie da respingere a tutti i costi, da denunciare con forza. Ci si chiede cosa cerchi Giampaolo Pansa, giornalista di grande vaglia, con "Il Revisionista", il suo ultimo libro, edito dalla Rizzoli.

Cosa intende revisionare del tempo passato con questa opera che ha per sfondo la guerra civile che ha infuriato in Italia durante e dopo il grande conflitto? Il tentativo è di tirar fuori rivelazioni raccapriccianti come se potessero cambiare il cammino della Storia che è stata quella che è stata, consacrata nel suo svolgimento. E' come se si invitasse il lettore a cambiare idea, ribaltando le carte in tavola degli avvenimenti. Il tutto riferito ad esperienze personali da lui ritenute



illuminanti allo scopo di giungere ad una riconsiderazione dei fatti. Dove vuole arrivare quando rievoca l'episodio di una fascista rapata dagli antifascisti, e quando si sofferma sull'esercito di Salò, presenza da cui non riesce a prescindere nel giudicare l'Italia di allora? Forse si propone di rivelare qualche cosa di inedito avvenuto nel corso di una guerra che certamente ritiene sbagliata dal modo come si è messa. E che c'entra di parlare, in un capitolo interamente a lui dedicato, di Giorgio Almirante, figura a suo tempo anacronistica di un interminabile dopoguerra? Tante le perplessità che lascia la ricostruzione molto "partigiana" (il termine questa volta c'entra) di

Pansa, la stessa di un altro suo eclatante libro "Il sangue dei vinti" al quale non hanno esitato di attingere per fini politici sfacciatamente cinema e televisione, mezzi mediatici che non mancano mai di strumentalizzare l'opinione pubblica. Opere come "Il Revisionista" non fanno bene, non aiutano alla chiarezza, sono il frutto di un intellettuale inquieto che pur avendo collaborato egregiamente con direttori come Giulio De Benedetti, Piero Ottone, Eugenio Scalfari, Claudio Rinaldi, dimostra di avere punti di vista alcune volte fuorvianti. Non si tratta pertanto di un semplice libello, bensì di un testo meditato, articolato, schierato, che si serve di episodi sconnessi e spesso violenti, al fine di mettere in cattiva luce l'antifascismo di maniera al servizio di una errata filosofia libertaria, una forma di rigetto non sempre accettabile per motivi vari. No, proprio non ci siamo, ci troviamo di fronte ad una ricostruzione caotica che non fa altro che accresce il numero dei veleni che da tempo ci affliggono, disposti ad arte affinché riemergano da un presunto dimenticatoio. Probabilmente fini soltanto editoriali che hanno per spunto una realtà storica da invertire nei suoi punti deboli. In questo quadro che rappresenta una dolorosa vivacità innestata in un panorama frastagliato, drammaticamente condizionato da eventi sparsi qua e là, emergono le ragioni di un'Italia posta sotto pressione da vertenze politiche e vendicative irrisolte, descritte con cattiveria da chi non sopporta i tabù.

Altre pubblicazioni di questi tempi non sono meno esplicite e brutali. Ci limiteremo ad un solo esempio ma indicativo nella sua negativa estremizzazione: arriva da un volume dall'editore Pagine di Roma dedicato al poeta Ezra Pound e al suo rapporto con la Repubblica Sociale Italiana. Ne è autore Antonio Pantano che nella sue

note biografiche si presenta come “combattente contro i falsari della politica, fustigatore dei pregiudizi”, dichiarando inoltre di essere stato fin dalla gioventù frequentatore del poeta americano Ezra Pound. Sappiamo tutti quale è stato il comportamento delirante di Pound durante e dopo la guerra (a dispetto della sua grandezza artistica), espressione del suo amore per il fascismo, malgrado che il suo paese d’origine fosse in guerra proprio contro il fascismo. Di Pound viene ricordata la sua collaborazione alla nascita, nel 1944, della Repubblica Sociale “dimostrazione – viene detto da

Pantano – della volontà di riscatto di uomini risolti e di interessata dedizione al fine di salvare la Patria e il suo onore”. Il libro racconta il percorso di Pound in Italia, dal soggiorno a Rapallo durante la guerra fino alla sua piena integrazione nello spirito di Salò e dei suoi accadimenti bellici. E Pantano aggiunge: “la grande mente di un Poeta, nato lontano oltre atlantico ma intriso ed immerso, per elezione intellettuale nella più pura e profonda civiltà italica – ha accompagnato con meraviglioso istinto la nascita della Repubblica sociale servendosi di un canto non isolato ma corale”. Il

contributo del grande versificatore, autore dei Cantos, viene descritto dettagliatamente visto nel suo deciso schierarsi per la causa delle camicie nere. Numerosi i passi che ci spiegano tutto, senza tralasciare niente, con compiaciuta ammirazione. Una vicenda che a distanza di tempo si conferma più che mai incomprensibile. Un altro libro, a nostro avviso deprecabile, del quale sconsigliare la lettura per chi in Germania preferì restare dietro i reticolati, a rischio della vita, convinto che il futuro era dentro il lager e non nelle fratricide lotte che in quel momento si svolgevano in Italia. ●

LE VOCI DI UNA MEMORIA DIMENTICATA

di Maria Immacolata Maciotti

La memoria individuale e quella collettiva seguono andamenti non certo lineari. Memoria e oblio hanno rapporti stretti. La prevalenza di un aspetto sull'altro può essere cercata nella specifica situazione storica, nel contesto sociale, oltre che in motivazioni di tipo psicologico-individuale. Ci sono persone che passano gran parte della loro vita a scrivere varie versioni della propria storia, tornando magari su specifici punti e angolature, su certi dettagli, e altre che invece evitano di narrare di sé, forse bloccati da una certa autocritica. Il silenzio ha accompagnato per lunghi anni, con poche eccezioni, le vicende dei militari italiani internati dai tedeschi dopo l'8 settembre del 1943. Nei campi sono rimasti a lungo, in una situazione di denutrizione e sospensione: erano circa 650.000. All'arrivo è stata loro prospettata un'opzione: potevano firmare per passare ai tedeschi, con la speranza di tornare in Italia e combattere accanto alla Repubblica di Salò. La maggior parte di loro ha rifiutato, preferendo restare in prigionia. I soldati semplici sono stati costretti ben presto al lavoro, anche in zone ad alto rischio: la dizione "internati" esclude di fatto i militari italiani da quelli che erano gli accordi di Ginevra, firmati anche dalla Germania, per i prigionieri. Una minoranza soltanto opta per la repubblica: 186.000 al marzo '44, la stragrande maggioranza non ha firmato e ha continuato a soffrire il freddo, la fame, l'inedia. A volte, violenze, malattie e ferite. La loro prigionia non è stata quindi alle-

viata da interventi della Croce rossa internazionale né da altri enti. Poi, la liberazione, grazie all'arrivo degli alleati. E i rientri in Italia. Ma non subito, non in maniera particolarmente organizzata. C'è voluto tempo, infatti, perché gli alleati capissero cosa facessero lì tanti militari italiani, trovati in condizioni fisiche di depauperamento e degrado. Lo Stato italiano non riesce da parte sua a intervenire con efficacia, con celerità. Passa quindi tempo prima che si possa partire. Poi, un po' per volta, i militari rientrano, come possono, in Italia. I reduci trovano un Paese devastato, in cui si parla molto dei meriti dei partigiani. In cui la loro sofferta vicenda scompare. Ci sono stati morti e feriti, città bombardate. Fame: le vicende degli IMI non sembrano così speciali. Loro, per la maggior parte, si ritirano nell'ombra, nel privato. Non parlano di sé, degli anni trascorsi nei campi: né con le famiglie né nella più ampia società. Con pochissime eccezioni.

Erano persone di varie collocazioni politiche, di diverse professioni, dal comunista Natta, che scriverà poi *L'altra Resistenza. I militari italiani internati in Germania* (Einaudi, Torino 1997) allo scrittore Giovannino Guareschi, autore di *Diario clandestino 1943-1945* (Rizzoli, Milano, 1949) e più tardi di *Ritorno alla base* (Rizzoli, Milano, 1989), dallo storico Vittorio Emanuele Giuntella, cui si deve una prima consapevolezza circa il significato di questa prigionia, interpretabile come una presa di coscienza, come una sorta di resistenza, fino

*Il silenzio ha
accompagnato
per lunghi
decenni le
vicende dei
militari italiani
internati dai
tedeschi dopo
l'armistizio del
1943.*

*Prigionieri di
guerra che
hanno sofferto
la fame, la
tortura, la paura
del non ritorno.
Come narrare il
vissuto, da
militari, in un
Paese
sconfitto che
non hanno
potuto
difendere?*

all'attore di teatro Gianrico Tedeschi (giovanissimo, è proprio nel campo che scopre la sua vocazione di attore) e di Ugo Costa, che solo nel 2005 pubblica un proprio libro di memorie, *8 settembre '43. Ho giurato* (Memori, Roma) autocollocandosi decisamente a destra e interpretando i fatti di allora attraverso una visione dicotomica: da una parte, chi teneva fede agli alleati tedeschi e si comportava quindi rettamente,



come lui, e dall'altra coloro che, invece, paventando e attendendo l'arrivo degli alleati, avrebbero preferito aspettare in prigionia la liberazione. Scrive di essersi fortemente stupito, quando alcuni cercarono di fermarlo mentre andava a firmare, ricordandogli questioni di onore, di patria. Come? Non avevano forse tradito il re, lo Stato Maggiore dell'esercito, fuggendo al sud, lasciando tutti i militari privi di direttive? Scrive Costa: "... mentre ascolto la voce amichevole dell'ufficiale tedesco che dall'altoparlante... ci invita ad andare a combattere con loro, mi rendo conto che il capitano Pecora e i suoi colleghi sono in buona fede. Non vogliono tradire il Re e non vogliono che io, un ufficiale effettivo, figlio di un ufficiale effettivo di sua Maestà, tradisca il giuramento al Sovrano! Le urla dei monarchici mi confondono, ma non cedo e faccio appello a una filosofia semplice e lineare, Se il Re, per salvare la pelle, è scappato passando al nemico, perché non posso scappare anch'io per salvare la mia pelle passando all'alleato?" (pp. 62-63).

La prigionia dei militari internati è stata per tutti dura, ma non è stata vissuta da tutti nello stesso modo. C'è chi ha firmato e chi non lo ha fatto. C'è altresì, tra chi ha firmato così come in coloro che hanno preferito patire la prigionia, una diversità di motivazioni: non così uniformi e monolitiche come le memorie uscite soprattutto a partire dal 1980 in poi ipotizzano. Ci sono differenze tra chi è stato costretto al lavoro (in genere, i soldati semplici) e chi no (di regola, gli ufficiali). Ed era diverso lavorare a ricostruire una linea ferroviaria soggetta a bombardamenti o in una fabbrica di armi o ancora in una fattoria, dove il vitto era più abbondante e probabilmente il contesto era vissuto come meno a rischio. Per anni gli IMI hanno quindi taciuto. Anche in famiglia: come narrare di sé, della fame, del freddo, della paura del non ritorno, in maniera efficace ma non retorica, in un Paese sconfitto? In un Paese che loro, i militari, non erano riusciti a difendere? Sono stati prigionieri nei campi, ma le loro vicende non sono paragonabili a quelle degli ebrei, che hanno subito un genocidio. A lungo queste vicende restano quindi senza voce, non vengono ricordate, comunicate. Prova a farlo lo storico Giuntella. Prova a farlo Guareschi. Ma come si è accennato passeranno decenni prima che si allarghi la consapevolezza, tra i

protagonisti, dell'importanza di queste narrazioni. Non hanno raccontato molto, allora, alle mogli, ai figli.

Adesso, qualcuno racconta ai nipoti. Altri tirano fuori da vecchi bauli dimenticati in soffitta, da cassetti mai più aperti, scarni diari. In particolare su sollecitazione delle associazioni dei reduci come l'Anrp, vengono registrate interviste, ricordi. Pubblicati articoli, libri.

In genere, di memorie: scritte quindi a decenni di distanza dai fatti occorsi, sulla base di scarse notazioni di allora. Le memorie, come è noto, hanno il pregio di una maggiore organicità rispetto alle notazioni diaristiche. Tendono ad organizzare i racconti, a trovare nessi, fili conduttori, interpretazioni forse, all'epoca, non così evidenti.

Oggi si comincia ad avere una narrazione a più voci, ampia, interessante. Che andrebbe approfondita, studiata, compresa. Anche per far uscire queste vicende sia dall'oblio che le hanno a lungo coperte, sia da una memoria stereotipata, che vuole tutti gli IMI consapevoli di una dolorosa, sofferta e giusta scelta politica. Si è già visto dai cenni al libro di Costa che non è così. Un'altra recente pubblicazione, *Il diario di Giacomo Brisca 1943-1944*, uscito nel 2007 (Mediascape - edizioni Anrp, Roma) è illuminante circa la diversità di comportamenti, atteggiamenti, consapevolezza anche tra coloro che non hanno firmato: Brisca, un ufficiale anziano, ha parole durissime nei confronti di molti militari italiani nei campi.

Vi sono state diversità anche rispetto ai rientri: vari militari sono stati richiamati, dopo qualche tempo, per finire la ferma: è accaduto ad esempio a Giovanni Scalabrini, autore di *8 settembre '43 ho resistito* (Memori, Roma 2005) che pure era rientrato in Italia in seguito al riconoscimento di una salute fortemente debilitata e compromessa. La burocrazia in Italia è lenta ma efficace. Insomma, una pagina di storia da riscoprire. ●



LA RINASCITA DEL PARLAMENTO DALLA LIBERAZIONE ALLA COSTITUZIONE

di Patrizia De Vita

“La Costituzione italiana è costituita da meno di 10 mila parole, 9369 per l'esattezza. Se iniziamo a leggerla, a sfogliarla qua e là troviamo frasi brevi, molto dirette, sembrano le regole di un gioco, le istruzioni per l'uso di qualcosa che riguarda tutti, nessuno escluso. Siamo alla fine del 1947, la Costituzione, la prima elaborata da un'Assemblea eletta a suffragio universale è pronta. Ci sono volute ben 17° sedute per discutere tutti i suoi articoli...”. Così inizia il filmato che ci conduce in un percorso insolito, dove i protagonisti principali sono Neri Marcorè e la Costituzione italiana; dentro una storia scandita da immagini e da parole semplici, in quanto rivolte a giovani studenti.

Il racconto è documentato in un *video*, messo gratuitamente a disposizione delle scuole, inclusa una copia della Costituzione, *presentato in anteprima dalla Fondazione della Camera dei deputati il 16 aprile scorso, alla Sala della Lupa di Palazzo Montecitorio*.

La proiezione è stata introdotta dal Presidente della Camera dei deputati Gianfranco Fini, dal Presidente della Fondazione Fausto Bertinotti e dallo stesso Marcorè che, al termine del dibattito, ha risposto alle domande degli studenti che hanno partecipato attivamente.

Il filmato, dal titolo *“La Rinascita del Parlamento. Dalla Liberazione alla Costituzione”*, della durata di circa 45 minuti, ripercorre un periodo cruciale della storia del nostro paese, soffermandosi sulle vicende politico-istituzionali che portarono, dopo la Liberazione e le elezioni del 2 giugno 1946, ai lavori dell'Assemblea Costituente e all'approvazione della Carta Costituzionale.

Il video è stato realizzato con un taglio divulgativo, diretto in particolare ai giovani, ai quali Neri Marcorè si rivolge con un linguaggio agile e compren-



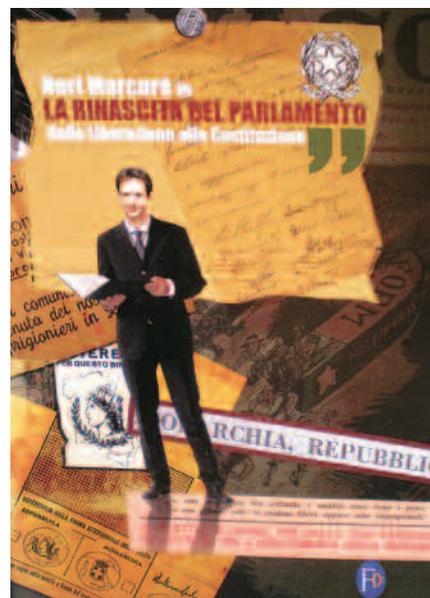
sibile, anche se storicamente rigoroso. Molte sequenze sono state girate nell'Aula e in altri ambienti del Palazzo di Montecitorio e si alternano a filmati d'epoca messi a disposizione dall'Istituto Luce.

Il regista Antonio Farisi e lo sceneggiatore Alessandro Rossi si sono potuti avvalere della vasta mole di materiali (documenti, filmati, fotografie, sonori originali) utilizzati per la mostra *“La Rinascita del Parlamento. Dalla Liberazione alla Costituzione”*, realizzata dalla Fondazione della Camera dei deputati in occasione del 60° anniversario dell'Assemblea Costituente e che nel biennio 2006-2007 è stata ospitata in cinque capoluoghi di regione italiani, riscuotendo un grande successo di pubblico. *Siamo nel Palazzo di Montecitorio e Neri Marcorè sfoglia un libro davvero speciale.*

Si tratta della Costituzione della Repubblica italiana, un testo fondamentale scritto sessant'anni fa, che ha permesso a generazioni di italiani di crescere secondo regole e principi democratici. La Costituzione è entrata in vigore il 1° gennaio 1948 dopo un periodo travagliato di vicende dolorose

ed al contempo esaltanti, che hanno segnato la storia del nostro paese. Fondamentale è stata l'Assemblea Costituente che può essere considerata la rinascita del Parlamento, il cui ruolo è centrale nella democrazia repubblicana sancita dalla Carta costituzionale. Come si è giunti a tutto ciò? Facciamo un passo indietro.

Nel giugno del 1940, il regime fascista trascina l'Italia in guerra a fianco dei tedeschi, prevedendo una vittoria



lampo. Nell'estate del '43 le sorti della guerra volgono al peggio. Gli anglo-americani sbarcano in Sicilia, il 25 luglio cade il fascismo, Mussolini viene arrestato ed il potere è affidato dal re al maresciallo d'Italia, Pietro Badoglio.

Neri Marcorè ascolta il radiomessaggio di Badoglio che annuncia l'armistizio con gli alleati ... *L'Italia piomba nel caos.*

L'esercito lasciato senza ordini precisi si disgrega. Vittorio Emanuele III e Badoglio dopo aver lasciato Roma fuggono al sud. Ora il paese è tragicamente diviso. Il sud si trova sotto il controllo alleato mentre in Italia centrale si concentra la resistenza delle truppe tedesche che tentano di ostacolare la lenta avanzata degli anglo-americani.

Al nord Mussolini cerca di ricostruire uno Stato fascista, la cosiddetta "Repubblica di Salò". Il territorio è teatro di scontro tra i partigiani che affiancano gli alleati nella lotta ai tedeschi e quanti hanno aderito alla RSI.

Il 4 giugno del 1944, all'ingresso degli americani a Roma, la gioia esplode nelle strade. Intanto nell'Italia settentrionale la lotta partigiana si organizza attraverso i Comitati di liberazione, formati dai partiti politici antifascisti che si sono nel frattempo ricostituiti. Il 25 aprile del 1945 ha inizio l'insurrezione nell'Italia settentrionale, gli alleati dilagano nella pianura padana, Mussolini è fucilato. La guerra è finita ma l'Italia è un paese completamente da ricostruire.

A guidare il primo governo dell'Italia liberata è chiamato Ferruccio Parri, uno dei capi storici della Resistenza. Tra i suoi primi atti vi è quello di istituire il Ministero per la Costituente, con il compito di elaborare progetti per la riforma dello Stato. Il governo, inoltre, nomina la Consulta Nazionale. Anche se non eletta dal popolo, la Consulta è la prima assemblea rappresentativa che si riunisce dopo il fascismo. Tra i suoi 430 componenti vi sono anche 13 donne, si tratta di una novità assoluta...

A Parri succede, nel dicembre del '45, Alcide De Gasperi, leader dei cattolici riuniti nella Democrazia Cristiana.

Molti credono che non durerà a lungo e invece resterà alla guida del paese per oltre sette anni.

L'Italia non solo ha di fronte i gravi problemi della ricostruzione ma deve scegliere tra Monarchia e Repubblica. De Gasperi ritiene che la scelta debba essere demandata al popolo tramite referendum e si stabilisce che il voto avvenga assieme all'elezione per l'Assemblea Costituente: il 2 giugno. I partiti sono i veri protagonisti di questa fase e nei loro rispettivi congressi definiscono i programmi e l'atteggiamento da tenere riguardo l'assetto istituzionale.

Intanto tra il marzo e l'aprile del '46 si vota per ricostituire i consigli di oltre 5000 comuni. Per la prima volta sono ammesse al voto le donne. E' una vittoria democratica non da poco.



La campagna elettorale per il 2 giugno mobilita il paese: nelle piazze d'Italia si moltiplicano i comizi. La situazione sembra precipitare quando il 9 maggio Vittorio Emanuele III abdica in favore del figlio Umberto. Manca meno di un mese al voto e i partiti di sinistra accusano il re di aver violato la tregua istituzionale. Il clima è molto teso e si temono incidenti; invece le operazioni di voto si svolgono ovunque ordinatamente.

Il 10 giugno 1946, la Corte di Cassazione riunita nella Sala della Lupa di Palazzo Montecitorio comunica i dati: la Repubblica è in vantaggio con circa due milioni di voti... Questi dati però sono provvisori, la Corte deve infatti esaminare i ricorsi presentati dai monarchici. Intanto De Gasperi assume le funzioni di Capo provvisorio dello Stato: è scontro tra il Governo e la Monarchia. Umberto II decide di lasciare l'Italia. Il suo regno è durato appena un mese. Il 18 giugno la Corte di Cassazione proclama ufficialmente i risultati: ha vinto la Repubblica.

Il pomeriggio del 25 giugno 1946 c'è molto entusiasmo alla prima seduta dell'Assemblea Costituente: è la prima Assemblea eletta a suffragio universale nella storia italiana. Sui seggi di Montecitorio, per la prima volta possono sedere anche le donne. Sono solo 21 su 556 deputati ma la loro presenza è qualificata. Uno dei primi compiti consiste nell'eleggere il Presidente dell'Assemblea. La scelta cade sul socialista Giuseppe Saragat, uno dei leader del secondo partito più votato. Tre giorni dopo si elegge il Capo provvisorio dello Stato. L'uomo più indicato appare Enrico De Nicola, illustre giurista napoletano di sentimenti monarchici. Dovrà incarnare il senso di unità del paese dopo la frattura del voto referendario. Per svolgere meglio il delicato compito di elaborare un progetto di Costituzione, si decide di nominare una Commissione composta da 75 membri tra cui politici di primo piano, giuristi ed economisti. Ogni aspetto dello Stato e della società è trattato con grande cura. Su molti temi le opinioni sono diverse e in Aula non mancano duri confronti. L'impegno è delicato, i membri della Costituente riescono a tenere il lavoro di elaborazione della Carta costituzionale separato dalla lotta politica e dai cambiamenti di maggioranza. A seguito delle dimissioni di Saragat, l'8 febbraio del '47 viene eletto Presidente dell'Assemblea il comunista Umberto Terracini.

La nascita della Repubblica e l'elaborazione della Costituzione possono essere considerate vere e proprie conquiste, eppure manca qualcosa. Alla Conferenza della Pace a Parigi, dove dovrà essere definito in nuovo assetto mondiale, De Gasperi difende le ragioni del nostro paese denunciando i pesanti oneri del Trattato, che considera l'Italia un paese vinto che ha perso la guerra. Il Trattato è considerato punitivo dall'opinione pubblica italiana ma il governo sa che non è possibile rifiutare i termini imposti dalle potenze vincitrici e lo firma il 10 febbraio 1947 a Parigi. In Assemblea Costituente si svolge un acceso dibattito sulla ratifica del Trattato. Le critiche al governo

Le critiche al governo

sono durissime ma alla fine i voti favorevoli alla ratifica prevalgono. La “questione di Trieste” però è tutt’altro che risolta e le tensioni con la Jugoslavia di Tito proseguiranno per anni. Nell’ambito delle relazioni internazionali cresce la tensione tra Stati Uniti ed Unione Sovietica e nel 1947 inizia la cosiddetta Guerra fredda, E noi da che parte stiamo? Il nostro paese entra nel blocco occidentale, legandosi alle democrazie mentre il PCI mantiene saldo il legame con il blocco orientale. Insomma il mondo si muove e l’Italia anche...verso il futuro.

Alla fine del 1947, la Costituzione è pronta. Nonostante le divisioni i partiti hanno continuato a lavorare insieme perché vengano fissate non solo le “regole del gioco” ma soprattutto una “tavola di valori” condivisa da tutti. Il 22 dicembre il testo è approvato. Nella Carta costituzionale non è ancora indicato l’emblema della Repubblica, nonostante il concorso promosso nel ’46, così l’Assemblea Costituente, prima di terminare i propri lavori, indice un nuovo concorso al quale partecipano semplici cittadini e autori di fama. E’ di Paolo Paschetto il bozzetto che nel gennaio del ’48 vince il nuovo concorso e viene adottato come emblema della Repubblica.

Gioberti, Cavour, Crispi, Gramsci, De Gasperi sono presenti nel corridoio dei busti di Montecitorio...dallo Statuto albertino concesso dal re nel 1848 alla Costituzione del 1948 sono passati 100 anni esatti. Il cammino è stato lungo ma ora l’Italia è rinnovata. Dalle macerie della guerra, gli italiani sono riusciti a compiere un vero e proprio miracolo: hanno costruito un paese nuovo per se stessi e per quelli che verranno.

Ripercorrere le cruciali tappe storiche che sfociarono nella nascita di una Repubblica democratica, nata dai valori della lotta di liberazione antifascista, non è un mero esercizio scolastico, ma è il tentare di non smarrire la memoria di valori condivisi alla base della nostra Costituzione e per non smarrirsi nelle difficoltà del presente. La “rinascita del Parlamento” segna una tappa importante e di rottura con il regime fascista ed è ancora oggi è un

tema di una scottante attualità, seppure in un quadro politico completamente diverso. Come non svilire la dialettica parlamentare in un rapporto maggioranza-opposizione completamente mutato anche alla luce delle incomplete riforme istituzionali di stampo maggioritario?

Sapremo far tesoro dell’insegnamento dei nostri padri costituenti che riuscirono a mettere insieme il meglio delle forze politiche, seppure diverse per storia e ideologia, in vista di un bene più grande, il bene comune del paese? La mediazione che scaturì dal profondo e lungo dibattito dell’Assemblea costituente, si attestò su valori “alti”, su una tavola di “valori condivisi”, dando vita ad una delle costituzioni più avanzate dell’Occidente del dopoguerra, che segna un passaggio nella storia del nostro paese fra i più memorabili, forse mai più raggiunti.

Per queste ragioni le iniziative per coinvolgere e a far conoscere alle nuove generazioni le tappe compiute dai nostri padri costituenti diventano più che mai importanti.

In conclusione, ben sintetizzano la valenza dell’iniziativa le parole del Capo dello Stato, Giorgio Napolitano, con cui ha voluto salutare l’incontro, mediante l’invio di un messaggio al presidente della Fondazione Camera dei Deputati Fausto Bertinotti: un messaggio di “vivo apprezzamento” e che sollecita una “riflessione su valori

e principi” della Costituzione del 1948 “in cui possono riconoscersi tutte le componenti politiche e le forze attive della società italiana, anche per far rivivere lo spirito riformatore che animò la rinascita del Parlamento e la elaborazione della Carta costituzionale”, e “dare così nuove testimonianze delle potenzialità del nostro sistema democratico”...

“L’iniziativa, rivolta in particolare alle nuove generazioni - prosegue il testo del messaggio di Giorgio Napolitano - ha l’indubbio pregio di far conoscere e avvicinare i giovani a un’esperienza storica ricca di risultati e di insegnamenti. Ripercorrere, attraverso il viaggio virtuale di immagini e parole del valente attore Neri Marcoré, il periodo cruciale della storia del nostro paese, dalla Liberazione dal nazifascismo all’elezione dell’Assemblea Costituente fino all’approvazione della Costituzione, lungo il quale sono state poste le fondamenta dell’assetto istituzionale della nostra Repubblica, costituisce anche una occasione di stimolo alla riflessione sui valori e i principi in cui possono riconoscersi tutte le componenti politiche e le forze attive della società italiana, anche per far rivivere lo spirito riformatore che animò la rinascita del Parlamento e la elaborazione della Carta costituzionale e dare così nuove testimonianze delle potenzialità del nostro sistema democratico”. ●



COME FURONO CATTURATI I PRIMI PRIGIONIERI DELLA GUERRA 1940-43

di Gino Galuppini

La storia dell'umanità è stata un susseguirsi di guerre, guerre che gli storici hanno dovuto descrivere per tramandare la conoscenza ai posteri. In tali resoconti sono stati indicati i nomi dei condottieri, le località dove si svolsero le battaglie, le date di tali battaglie, i Trattati di Pace che ne seguirono e le conquiste territoriali cui dettero luogo.

Gli storici militari, nelle loro opere hanno descritto minutamente lo svolgimento delle battaglie terrestri e navali, ricostruendo i movimenti delle fanterie e delle cavallerie, l'impiego delle artiglierie nelle battaglie terrestri nonché i movimenti delle varie formazioni navali nelle battaglie marittime.

Ben pochi di tali storici, però, hanno dedicato la loro attenzione ai caduti o ai prigionieri, dei quali generalmente viene dato solo il numero "perché non fanno storia".

Quindi mentre dai testi di storia si può sapere quali furono le prime battaglie in determinate guerre, si conoscono i nomi dei comandanti dei reparti che ne furono protagonisti, è estremamente difficile, per non dire impossibile, sapere il nome del primo caduto o del primo prigioniero. Premesso quanto sopra sulle difficoltà di reperire i nomi dei primi prigionieri, per compilare questo scritto, l'Autore non ha consultato testi di storia militare, non ha esaminato documenti di archivio; ma si è limitato a ricordare alla sua memoria, avendo personalmente conosciuto i protagonisti della vicenda che sarà ricordata.

Come è noto quella che è passata alla storia con il nome di "Seconda guerra mondiale" ebbe inizio il 1 settembre 1939, quando la Germania iniziò l'invasione della Polonia, trascinando nel conflitto Gran Bretagna e Francia, potenze che avevano firmato trattati di alleanza con la Polonia. Il 25 agosto 1939 era stata firmata a Londra l'alleanza Anglo-Polacca, e nel maggio 1939 era stato firmato un accordo militare Franco-Polacco dal Maresciallo Gamelin

(Francia) e il generale Kasprzycki (Polonia) per il quale "in caso di aggressione tedesca alla Polonia... l'esercito francese avrebbe automaticamente sferzato l'azione".

L'Italia, che era alleata della Germania in base al "Patto d'Acciaio" firmato a Berlino il 22 maggio 1939 dal conte Galeazzo Ciano, Ministro degli esteri italiano, e da Von Ribbentrop, Ministro degli esteri tedesco; non entrò in guerra che circa un anno dopo, il 10 giugno 1940.

Nel periodo settembre 1939-giugno 1940, l'Italia si dichiarò "non belligerante" rimanendo però alleata della Germania in esito al citato "Patto".

Durante questi mesi di guerra sia la Gran Bretagna che la Francia per evitare che materie prime di importanza bellica potessero raggiungere la Germania attraverso l'Italia, attuarono in Mediterraneo un severissimo blocco navale.

Il blocco veniva effettuato sottoponendo a controllo tutte le navi mercantili dirette a porti italiani. Le operazioni di controllo venivano effettuate da navi da guerra che fermavano i mercantili in navigazione, inviavano a bordo un gruppo di marinari armati per ispezionare il carico e i suoi documenti.

Più comunemente, però i mercantili erano fatti dirottare in un porto e quivi in una sosta più o meno lunga, sottoposti a visite più accurate di quanto non fosse possibile fare in mare aperto.

Queste ispezioni, e queste soste forzate ovviamente erano mal tollerate, e la stampa italiana era giornalmente piena di articoli di proteste e di denuncia di danni per le merci deperibili andate in malora, o per sequestri di merci che non si riteneva rivestissero le caratteristiche di materiali strategici.

I porti mediterranei nei quali venivano dirottate e fermate le navi per effettuare i controlli erano Gibilterra, Suez, Haifa e Malta.

Ovviamente erano sottoposti a questi controlli anche i così detti "Postali", cioè le navi che effettuavano servizi pre-

valentemente passeggeri fra i territori italiani d'oltremare e la madre Patria; cioè fra le colonie della Tripolitania e Pirenaica e le Isole italiane dell'Egeo, oltre a quelle provenienti dalla lontana Africa orientale. È opportuno ricordare che a quella epoca (anni 1939-1940) i trasporti aerei erano praticamente inesistenti e tutto si svolgeva con i trasporti marittimi.

I collegamenti fra le isole italiane dell'Egeo e l'Italia erano gestiti dalla Società di Navigazione Adriatica, a cui apparteneva appunto la motonave Rodi, che era adibita alla linea marittima fra Trieste e Rodi.

Circa alle ore 12.00 del 9 giugno 1940, la Motonave Rodi si trovava in navigazione fra Capo Malia (Malias Akra) estremità sud dell'isola di Citera e Capo Matapan (Akra Matapos) estremità sud del Peloponneso, nel normale viaggio da Rodi a Trieste, con 305 passeggeri a bordo.

In quella posizione fu fermata da una nave da guerra inglese che mandò a bordo un ufficiale e un gruppo di marinai armati e fece proseguire la nave verso Malta invece che verso Trieste.

La Rodi giunse davanti a La Valletta alle 17.30 e fu sottoposta a un sommario controllo, ma a fine controllo non fu lasciata partire, fu viceversa trasferita nella baia di Marsa Scirocco, dove rimase all'ancora per tutta la notte e successivo 10 giugno, ovviamente con la scorta armata a bordo.

Il comandante, capitano di lungocorso Eugenio Verga e il personale di bordo, che già in precedenza avevano subito simili soste per ispezioni, presero la cosa con una certa filosofia anche se, contrariamente a quanto era avvenuto nelle precedenti ispezioni, la sosta si prolungava a due giorni.

I passeggeri, viceversa, erano alquanto più agitati e in apprensione per questo sgradito incidente di viaggio.

Evidentemente gli inglesi sapevano che la dichiarazione di guerra era imminen-

te e non volevano lasciarsi sfuggire una delle prime prede.

Come è noto, la sera del 10 giugno Mussolini, dal balcone di Palazzo Venezia annunciò agli italiani l'entrata in guerra. Il discorso fu radiotrasmesso in tutta Italia dall'EIAR (Ente Italiano Audizioni Radiofoniche) perché la popolazione era stata invitata a riunirsi nelle piazze principali di ogni città per sentire la parola del Duce.

Ovviamente il discorso fu captato anche dalla radio del Rodi e trasmesso dagli altoparlanti di bordo, suscitando manifestazioni di giubilo fra i passeggeri, come risulta da una relazione compilata dal Commissario di bordo Ottavio Devescovi, al suo rimpatrio a Siracusa il 14 giugno 1940.

Il discorso fu sentito anche dagli inglesi che subito attuarono le disposizioni da tempo emanate in attesa che l'Italia dichiarasse la guerra. Il mattino del giorno 11 giugno, alle ore 6,00, la Rodi lasciava l'ancoraggio di Marsa Scirocco e si andava ad ormeggiare alla banchina prospiciente il Forte Ricasoli nel porto di La Valletta, dove era già armeggiata un'altra motonave della Società Adriatica, la Calitea.

Inizì quindi un primo controllo dei passeggeri, con particolare riguardo alle professioni e al motivo del viaggio. Il controllo proseguì nel pomeriggio per quei passeggeri che, per la loro età, potevano essere sottoposti a obblighi militari.

Furono così individuati e dichiarati prigionieri di guerra i seguenti militari di carriera: Ten. Col. di fanteria Guido Pucchetti, Ten. di Vascello Silvio Giangrande, Ten. di artiglieria Vittorio Monaco, Ten. di fanteria Carlo Mariotti, Serg. Mag. Nicola Coniglio, un aviere di cui non si è potuto ricordare il nome. Fu dichiarato prigioniero anche un certo Fausto Labonia che era un civile, operaio dell'esercito, ma che, "ad abundantiam" fu ritenuto di far prigioniero perché viaggiava a tariffa militare.

A questi sette si aggiunse un altro prigioniero, che potremmo dire "volontario", in quanto a bordo risultava essere il signor Giovanni D'Orlandi. Questi era un italiano residente in Egitto, figlio del medico personale del Re Farouk, che si trasferiva in Italia per far servizio quale sottotenente di complemento, e che quindi si autodenunciò come militare e conseguentemente catturato anch'egli



come prigioniero di guerra.

Poiché la motonave Rodi fu fermata il 9 giugno 1940 e i suddetti ufficiali e militari furono fatti prigionieri il pomeriggio del 11 giugno, si può affermare che siano stati i primi prigionieri catturati nella guerra 1940-43. Salvo che qualcuno possa produrre nomi di militari fatti prigionieri nella notte del 10 o nel mattino del 11 giugno 1940.

Una sorte analoga ebbero anche i civili appartenenti all'equipaggio: infatti il comandante Eugenio Verga, il capo macchinista Giuseppe Varriale, i due ufficiali di coperta Giuseppe Gay e Mario Depangher, i due ufficiali di macchina Giovanni Wetzl e Giulio Crauser, oltre al marconista Napoleone Zani, con sei fra macchinisti ed elettricisti, furono catturati come internati civili.

Furono invece lasciati liberi l'ufficiale commissario Ottavio Devescovi, 20 marinari di coperta, 5 fuochisti e 40 fra camerieri, cuochi e personale di camera, in totale 66 membri dell'equipaggio.

La sorte dei rimanenti 298 passeggeri e 66 membri dell'equipaggio fu la seguente: trasferiti sul Calitea furono rimpatriati giungendo a Siracusa il 13 giugno.

La nave Rodi fu confiscata, il suo nome cambiato in Empire Patron e fece servizio in Mediterraneo sotto bandiera inglese.

Affondò a guerra finita, il 29 settembre 1945, per un incendio a bordo mentre navigava da Chios a Rodi trasportando profughi greci.

La sorte dei militari prigionieri fu la seguente: furono subito rinchiusi nel Forte San Sebastiano, uno dei forti dei Cavalieri di Malta che gli inglesi avevano utilizzato per accasermare le loro truppe di stanza nell'isola.

Il 12 giugno, in uno dei primi bombardamenti aerei effettuati dall'aviazione italiana su Malta, alcune bombe colpirono i secolari edifici del forte, costringendo a sgombrarli. Gli 8 prigionieri crearono quindi il problema di dove essere alloggiati. Fu deciso di rinchiuderli nel carcere civile, nel quale, per tenerli separati dai comuni reclusi, furono sistemati nelle celle libere del braccio dei condannati a morte e degli affetti da malattie da isolamento.

Il giorno dopo, 14 giugno, furono imbarcati sulla nave Star of Malta e trasferiti ad Alessandria, dove il giorno 15 furono rinchiusi in una caserma.

Intanto gli inglesi allestivano con urgenza il campo per prigionieri di Geneifa, ben noto a tutti gli italiani fatti prigionieri sul fronte Libico, dove, appena pronto, furono trasferiti questi "prigionieri della prima ora".

In questo campo furono raggiunti da militari dell'Esercito catturati sul confine libico-egiziano, da aviatori abbattuti, da marinai del Cacciatorpediniere Espero, affondato il 27 giugno 1940 e dall'incrociatore Colleoni, affondato il 19 luglio 1940.

Il 31 agosto 1940 i primi 40 ufficiali e 400 sottufficiali e militari delle tre armi, furono trasferiti con il treno da Geneifa a Suez e qui imbarcati sulle navi Rajula che li trasportò in India sbarcandoli a Bombay.

In India furono sistemati nel "Central Internement Camp" di Ahmendnagar, un campo nel quale dal settembre 1939 erano rinchiusi i civili tedeschi internati, e dal giugno 1940 i civili italiani, tra i quali moltissimi sacerdoti missionari.

La grande ritirata del dicembre 1940 sul fronte libico-egiziano fece aumentare a dismisura i prigionieri, e in India sorsero i campi di Ramgahr, Bophal, Bangalore, quello per i generali a Dera Duhm e, infine, quello per gli ufficiali a Yol.

Questi erano "Prisoner's of War Camp" e non più "Internement Camp" come quello di Ahmednagar.

Mentre i 5 ufficiali, il sottufficiale e l'aviere catturati sul Rodi si possono a buon ragione considerare i primi prigionieri catturati nella guerra 1940-1945, non così si può dire degli ufficiali e marittimi della nave, catturati a Malta.

Infatti il 10 giugno 1940 ben 179 navi mercantili per 1.026.000 tonnellate di stazza lorda, non preavvertite della imminente dichiarazione di guerra, si

trovavano in navigazione o in porti fuori dall'Italia, e quindi a norma del Diritto Internazionale, internate.

Di queste navi 28, per 144.658 tonnellate di stazza lorda, che si trovavano in porti inglesi furono confiscate e gli equipaggi internati. Altre 68 navi, per 415.724 tonnellate di stazza lorda, che si erano rifugiate in porti di nazioni che posteriormente dichiararono guerra all'Italia, o ruppero le relazioni diplomatiche, furono anch'esse confiscate e gli equipaggi internati.

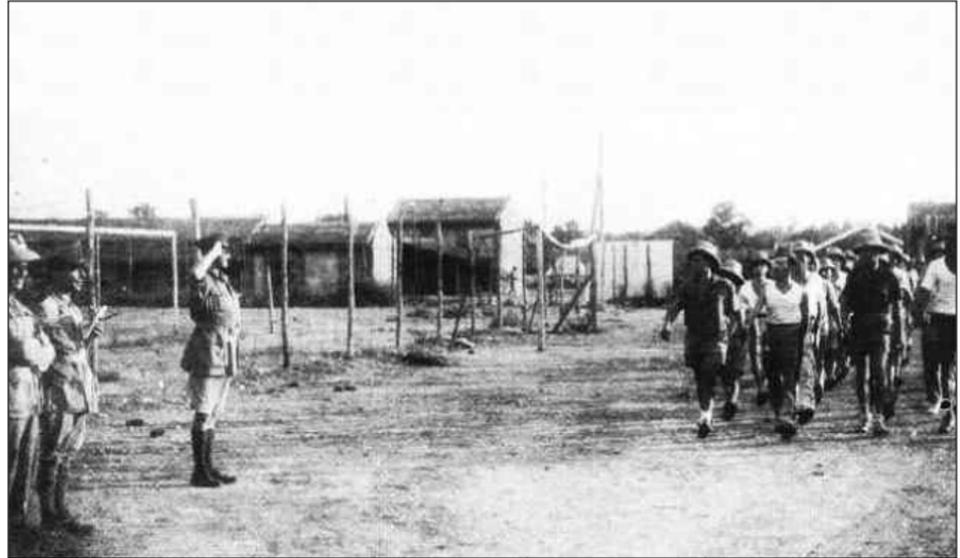
Gli equipaggi delle rimanenti 83 navi, rimasero internati nei porti di nazioni neutrali, e quando possibile, rimpatriati durante la guerra.

In sintesi, almeno altri 28 equipaggi furono catturati e internati il 10 giugno 1940.

Ricordata così la disavventura della motonave Rodi si può concludere che i primi 7 prigionieri fatti dagli inglesi

nella guerra 1940-43 non furono catturati sul campo di battaglia dopo uno sfortunato combattimento, non furono catturati in scaramuccia di frontiere, né per abbattimenti di aerei o affondamento di navi in operazioni di guerra; ma

furono prelevati mediante un dirottamento e una ritardata partenza della nave sulla quale viaggiavano come passeggeri, in tempo di pace e su nave italiana per andare a godere in Patria un meritato periodo di licenza. ●



QUEL TRENO PER ST. PÖLTEN

di Giuseppe Daldossi

Sabato Santo 31 marzo 1945. Si è fatta notte, è la vigilia della Pasqua. Già da parecchie notti al lontano orizzonte della pianura Danubiana, verso l'Ungheria, osserviamo bagliori di fuoco: sentiamo anche sordi brontolii di cannoni. Nella nostra baracca si stanno facendo le più svariate previsioni su un imminente arrivo delle truppe rosse e sul modo con cui potercela cavare in questi tragici momenti di guerra.

Così tra previsioni e progetti, ci addormentiamo in attesa di nuovi eventi. Infatti all'alba i nostri guardiani ci avvisano di tener pronte le nostre poche cose perché al suono delle sirene manuali si dovrà partire con dei camion per raggiungere un'altra fabbrica sempre della stessa Heinkel" (fabbrica di aerei cacciabombardieri situata nel Tirolo presso Jenbach).

A mezzogiorno cerchiamo di ricordare che è Pasqua con qualche piccolo diversivo mangereccio procurato la settimana prima. Verso le ore 16,00 il suono delle sirene ci ordina di metterci in fila con i nostri miseri fagotti ricavati dai sacchetti di iuta, pronti a partire. Anche i nostri sfortunati compagni di lavoro con la casacca a strisce sono partiti per Mauthausen e i guastatori delle SS stanno minando quel che rimane della fabbrica dopo i due tremendi bombardamenti a tappeto.

Veniamo caricati su quattro o cinque camion, con sentinelle a bordo e partiamo verso quello che si credeva un posto più sicuro e lontano dal fronte. Si viaggia verso "l'ignoto"

che col passare delle ore pone in tutti una profonda paura e angoscia. Si vedono carri armati che passano in senso contrario al nostro, colonne di soldati a piedi con armi e munizioni a tracolla, sono affaticati e laceri: evidenti segni della ritirata. Finalmente i camion si fermano in un paesino dove è più che certo l'imminente arrivo dei russi: gente che getta fagotti dalle finestre per una precipitosa fuga, cannonate che cominciano ad arrivare, case in fiamme, urla e pianti di bambini. Un carro armato tedesco trascina nella sua folle corsa un soldato rimasto agganciato nei suoi cingoli. Passano i cavalieri dell'Apocalisse.

Le nostre sentinelle scendono dai camion per chiedersi cosa devono fare di noi (ci volevano portare sul fronte per scavare trincee!), ma anch'esse spariscono nel caos terribile del momento.

Dopo pochi minuti anche i camion che ci hanno trasportato rimangono vuoti. Ciascuno cerca di fuggire per salvare la propria pelle. Io e l'amico Piero, sempre vicini in quei momenti, ci accodiamo ad una colonna di soldati tedeschi in ritirata e dopo una lunga notte di marcia, raggiungiamo a giorno inoltrato la città di Vienna.

Anche nella capitale il "clima" del momento non è dei più felici, i valzer di fausta memoria sono cose lontane. Ci si sta preparando alla battaglia nelle strade della città; si stanno scavando nelle vie di accesso grandi fosse per impedire l'ingresso dei carri armati russi; grandi manifesti affissi nelle vie dettano le norme affinché la popolazione collabo-

ri alla resistenza con le truppe.

Passiamo nelle vicinanze dell'Opera di Stato e, appoggiato ad un muro, vediamo un fucile abbandonato e la gente che osserva e gira al largo, segno evidente di un'imminente disfatta. Vaghiamo per la città in cerca di qualcuno che ci possa dare un aiuto, ma invano. Ogni ora le sirene danno l'allarme per incursioni aeree e cerchiamo rifugio ovunque. La Süd-Bahnhof è in fiamme, l'Opera di Stato è già uno scheletro annerito, ovunque è distruzione e morte.

Passa così un altro giorno nello smarrimento e nella paura alla ricerca di una soluzione per poter evadere dalla città. Finalmente il giorno dopo, 4 aprile, nel pomeriggio si apre

per me e Piero uno spiraglio di speranza: apprendiamo per strada, da un altro italiano, che la linea ferroviaria per St. Pölten funziona ancora.

Ci precipitiamo alla stazione ferroviaria West-Bahnhof timorosi di vederci, come fuggiaschi, rifiutare il biglietto di viaggio. Invece, con estrema facilità, ci viene rilasciato. Con cautela saliamo in vettura avendo paura di essere di nuovo presi dalla gendarmeria che controlla ogni posto. Attendiamo con il cuore in gola che il treno si muova e finalmente dopo lunghissimi attimi parte.

Io e Piero partiamo verso St. Pölten, verso l'Italia, verso la libertà! ●



GLI SCHIAVI DI HITLER NEL BOSCO

di Eraldo Furia

Era l'inverno 1943-44 località Rehrohf, 30 Km da Witzendorf Bassa Sassonia, Germania.

La neve scendeva a larghe falde ed il freddo era pungente – la temperatura oscillava tra i 25° e 30° sotto lo 0 – una macchia scura in movimento si stagliava tra tanto candore – si inoltrava sempre più nel fitto bosco – avvicinandosi si poteva scorgere che era formata da esseri umani, da uomini scarsamente coperti da una divisa lacera mentre in testa avevano una bustina militare deformata da appendici di stoffa, applicate per proteggere le orecchie dal freddo.

Il loro passo era stanco, molti scivolavano a causa del terreno gelato, sul quale non facevano presa gli zoccoli olandesi e le scarpe consumate.

Avanzavano mesti, immersi nei loro pensieri, portando sulle deboli spalle i vari arnesi per il lavoro da espletare nel bosco.

Il misero drappello era guidato e controllato, generalmente, da boscaioli molto vecchi ma ben coperti dai loro pesanti giacconi di pelle e dai caldi stivali che proteggevano gli arti inferiori.

Il bosco era immenso, gli alberi, di ogni specie, avevano le fronde appesantite dalla tanta neve, ed il gruppo, più procedeva, più si imbiancava, fino a confondersi con il paesaggio.

Ma chi erano costoro, a quale nazionalità appartenevano?

Erano i prigionieri di guerra, eravamo noi italiani che, bistrattati e bol-

lati come traditori, eravamo stati svegliati alle ore 4,30 dalle bestiali urla dei “Krucchi” (urlavano sempre) e ci dirigevamo verso il duro lavoro per fare più “potente la grande Germania”! Guidati come un gregge, inebetiti per il freddo e per la fame, andavamo avanti per forza di inerzia, silenziosi, anche se, ogni tanto, ed era ormai una abitudine, quasi per scuoterci dalla nostra apatia, dalla coda del gruppo una voce, ed era quella dell’anconetano Morini Bruno, gridava in puro dialetto: “ve piaceria magnà un sfilato de pà col prosciuto?” – oppure “caminè tra un fioco e l’altro o tra una gocia e l’altra, così non ve bagné”.

Queste espressioni portavano la

nostra mente a ricordare i tempi in cui le nostre mamme lontane preparavano, con tanta cura ed amore le nostre colazioni nel caldo tepore delle nostre case ma... solo per un attimo, perché la realtà era lì presente e tragica.

Eppure, noi tutti, eravamo degli uomini, dei soldati che avevano anche combattuto, purtroppo al loro fianco ma, ora, eravamo in mano di questi fanatici tedeschi che ci avevano indeboliti nel fisico e nel morale, eravamo alla loro "mercé" non protetti da nessuno, neppure dalla Croce Rossa Internazionale, così essi potevano fare su di noi e di noi ciò che volevano eravamo veramente dei miseri schiavi!

Intanto la marcia continuava, la neve seguiva a scendere impietosa ed i nostri miseri scarsi indumenti si bagnavano sempre più, le fasce che avvolgevano la parte inferiore delle gambe, si gelavano e rendevano più faticoso il cammino, mentre la faccia, le sopracciglia, i baffi e le barbe, sempre più lunghe, si cristallizzavano.

Non rimaneva altro che sperare di arrivare presto sul posto di lavoro per riscaldarci abbattendo gli alberi, pulirli dai rami e, con questi, fare dei grandi fuochi, dove i più fortunati potevano prestare la loro opera.

E' qui che ci ritrovavamo tutti all'ora della pausa, è qui che ognuno tentava, con movimenti alterni, di asciugarsi un pò davanti e un pò di dietro ma... erano i piedi, che immersi nelle logore calzature bagnate e gelate, ti facevano implorare l'aiuto delle Divinità ed invocare il nome "mamma", mentre calde lacrime scendevano sul viso e scioglievano un po' di gelo. Ma...nessuno poteva ascoltarci, aiutarci: Dio dove era? La mamma non c'era!

Ed in questo momento di pausa che i guardiani aprivano i loro zaini contenenti il loro energetico pasto a base di lardo o carne su grandi fette di pane mentre noi, quando ne avevamo la possibilità e con la condiscendenza non appariscente dei Krucchi, andavamo a rubare nelle cervaie (piccole baracche contenenti il cibo per gli animali del bosco) le rape da zucchero e le cucinavamo frettolosamente sotto la calda cene-

re. Ma questo avveniva raramente ed avevamo tanta fame! Avevamo solo 20 anni o poco più!

Poi, dopo una giornata che non passava mai, con il pericolo sempre presente nell'abbattere gli alberi, e di incidenti se ne sono verificati, alle ore 17,00 si rifaceva la strada per il ritorno, spesso superiore ai 10 km con i soliti arnesi ma con il carico supplementivo dei fascetti di legna da ardere per noi e per i soldati di guardia al campo.

Ma, nonostante tutto, il passo era un po' più svelto perché in baracca ci aspettava il "rancio" composto da poche carote, rape e, forse mezza patata, con una misera fetta di pane nero ma... soprattutto si poteva godere un pò di caldo!

L'unica stufa andava subito al massimo, diventava rossa essa e i tubi e, noi tutti, ne approfittavamo per spogliarci e cercare di asciugare il vestiario che a noi restava, dico restava perché la sera, prima di sbarrare la porta e le finestre, ci toglievano i pantaloni e le scarpe per scongiurare una nostra impossibile fuga.

Intanto qualcuno nell'unica bacinella che serviva per lavarci, per far bollire i nostri stracci, per la distribuzione del rancio, cucinava, a turno, le patate, le bucce o le rape che aveva rimediato con fatica e con pericolo.

Poi, man mano, uno alla volta, andavamo a dormire nei tralicci a due piani, stanchi, sfiduciati in compagnia di vari "animaletti": pidocchi, cimici, grosse pulci, ereditati, in parte da coloro di varie nazionalità, che ci avevano preceduto e che ora crescevano e campavano alle nostre spalle succhiandoci quel poco di sangue che ci era rimasto. Durante la notte i sogni si accavallavano, vedevi la casa, i cari lontani, il paese natio, apparivano vari cibi abbondanti e succolenti ed è forse per questo che, al momento della obbligata

sveglia, qualcuno bestemmiava per essere stato riprecipitato nella terribile realtà.

Dopo che i componenti della "corvè" a piedi nudi e mezzo vestiti, avevano recuperato nel magazzino i nostri stracci ed immancabile affannosa ricerca dei propri indumenti, dopo avere ricevuto un gamellino di acqua calda colorata da un intruglio di erbe strane, che noi chiamavamo thé, e che spesso serviva a ristorare i piedi affaticati e lacerati, si ripartiva, con qualsiasi tempo, per un'altra faticosa giornata di lavoro.

In quel maledetto Paese, nella Bassa Sassonia, il sole appariva raramente in estate ed il tempo, sempre "uggioso" sembrava accompagnare ed imitare la nostra tristezza.

Il pensiero della morte era sempre presente: per fame, per malattie, per bombardamenti, per disgrazie, per mano dei Krucchi, ma viva era anche la speranza che quella imma-



ne tragedia avesse un termine!

Come può essere accaduto che Dio abbia permesso a questi terribili tedeschi, che pur un tempo, erano stati uomini comuni, lavoratori, padri di famiglia, di comportarsi disumanamente verso il prossimo, trattare tutti come esseri inferiori e credere fermamente nella superiorità della loro razza? Ma... soprattutto trasformarsi in carcerieri spietati, aguzzini e spesso carnefici!

Sono trascorsi tanti anni ma il ricordo di allora è sempre presente e, parlare, oggi, di dimenticare e perdonare significa offendere, tradire la memoria dei nostri compagni che sono rimasti per sempre in terra straniera. ●

GLI SCHIAVI DI HITLER NEL BOSCO

di Eraldo Furia

Era l'inverno 1943-44 località Rehrohf, 30 Km da Witzendorf Bassa Sassonia, Germania.

La neve scendeva a larghe falde ed il freddo era pungente - la temperatura oscillava tra i 25° e 30° sotto lo 0 - una macchia scura in movimento si stagliava tra tanto candore - si inoltrava sempre più nel fitto bosco - avvicinandosi si poteva scorgere che era formata da esseri umani, da uomini scarsamente coperti da una divisa lacera mentre in testa avevano una bustina militare deformata da appendici di stoffa, applicate per proteggere le orecchie dal freddo.

Il loro passo era stanco, molti scivolavano a causa del terreno gelato, sul quale non facevano presa gli zoccoli olandesi e le scarpe consumate.

Avanzavano mesti, immersi nei loro pensieri, portando sulle deboli spalle i vari arnesi per il lavoro da espletare nel bosco.

Il misero drappello era guidato e controllato, generalmente, da boscaioli molto vecchi ma ben coperti dai loro pesanti giacconi di pelle e dai caldi stivali che proteggevano gli arti inferiori.

Il bosco era immenso, gli alberi, di ogni specie, avevano le fronde appesantite dalla tanta neve, ed il gruppo, più procedeva, più si imbiancava, fino a confondersi con il paesaggio.

Ma chi erano costoro, a quale nazionalità appartenevano?

Erano i prigionieri di guerra, eravamo noi italiani che, bistrattati e bol-

lati come traditori, eravamo stati svegliati alle ore 4,30 dalle bestiali urla dei "Krucchi" (urlavano sempre) e ci dirigevamo verso il duro lavoro per fare più "potente la grande Germania"! Guidati come un gregge, inebetiti per il freddo e per la fame, andavamo avanti per forza di inerzia, silenziosi, anche se, ogni tanto, ed era ormai una abitudine, quasi per scuoterci dalla nostra apatia, dalla coda del gruppo una voce, ed era quella dell'anconetano Morini Bruno, gridava in puro dialetto: "ve piaceria magnà un sfilati de pà col prosciuto?" - oppure "caminè tra un fioco e l'altro o tra una gocia e l'altra, così non ve bagnè".

Queste espressioni portavano la

nostra mente a ricordare i tempi in cui le nostre mamme lontane preparavano, con tanta cura ed amore le nostre colazioni nel caldo tepore delle nostre case ma... solo per un attimo, perché la realtà era lì presente e tragica.

Eppure, noi tutti, eravamo degli uomini, dei soldati che avevano anche combattuto, purtroppo al loro fianco ma, ora, eravamo in mano di questi fanatici tedeschi che ci avevano indeboliti nel fisico e nel morale, eravamo alla loro "mercé" non protetti da nessuno, neppure dalla Croce Rossa Internazionale, così essi potevano fare su di noi e di noi ciò che volevano eravamo veramente dei miseri schiavi!

Intanto la marcia continuava, la neve seguiva a scendere impietosa ed i nostri miseri scarsi indumenti si bagnavano sempre più, le fasce che avvolgevano la parte inferiore delle gambe, si gelavano e rendevano più faticoso il cammino, mentre la faccia, le sopracciglia, i baffi e le barbe, sempre più lunghe, si cristallizzavano.

Non rimaneva altro che sperare di arrivare presto sul posto di lavoro per riscaldarci abbattendo gli alberi, pulirli dai rami e, con questi, fare dei grandi fuochi, dove i più fortunati potevano prestare la loro opera.

E' qui che ci ritrovavamo tutti all'ora della pausa, è qui che ognuno tentava, con movimenti alterni, di asciugarsi un pò davanti e un pò di dietro ma... erano i piedi, che immersi nelle logore calzature bagnate e gelate, ti facevano implorare l'aiuto delle Divinità ed invocare il nome "mamma", mentre calde lacrime scendevano sul viso e scioglievano un po' di gelo. Ma... nessuno poteva ascoltarci, aiutarci: Dio dove era? La mamma non c'era!

Ed in questo momento di pausa che i guardiani aprivano i loro zaini contenenti il loro energetico pasto a base di lardo o carne su grandi fette di pane mentre noi, quando ne avevamo la possibilità e con la condiscendenza non appariscente dei Krucchi, andavamo a rubare nelle cervaie (piccole baracche contenenti il cibo per gli animali del bosco) le rape da zucchero e le cucinavamo frettolosamente sotto la calda cene-

re. Ma questo avveniva raramente ed avevamo tanta fame! Avevamo solo 20 anni o poco più!

Poi, dopo una giornata che non passava mai, con il pericolo sempre presente nell'abbattere gli alberi, e di incidenti se ne sono verificati, alle ore 17,00 si rifaceva la strada per il ritorno, spesso superiore ai 10 km con i soliti arnesi ma con il carico suppletivo dei fascetti di legna da ardere per noi e per i soldati di guardia al campo.

Ma, nonostante tutto, il passo era un po' più svelto perché in baracca ci aspettava il "rancio" composto da poche carote, rape e, forse mezza patata, con una misera fetta di pane nero ma... soprattutto si poteva godere un pò di caldo!

L'unica stufa andava subito al massimo, diventava rossa essa e i tubi e, noi tutti, ne approfittavamo per spogliarci e cercare di asciugare il vestiario che a noi restava, dico restava perché la sera, prima di sbarrare la porta e le finestre, ci toglievano i pantaloni e le scarpe per scongiurare una nostra impossibile fuga.

Intanto qualcuno nell'unica bacinella che serviva per lavarci, per far bollire i nostri stracci, per la distribuzione del rancio, cucinava, a turno, le patate, le bucce o le rape che aveva rimediato con fatica e con pericolo.

Poi, man mano, uno alla volta, andavamo a dormire nei tralicci a due piani, stanchi, sfiduciati in compagnia di vari "animaletti": pidocchi, cimici, grosse pulci, ereditati, in parte da coloro di varie nazionalità, che ci avevano preceduto e che ora crescevano e campavano alle nostre spalle succhiandoci quel poco di sangue che ci era rimasto. Durante la notte i sogni si accavallavano, vedevi la casa, i cari lontani, il paese natio, apparivano vari cibi abbondanti e succolenti ed è forse per questo che, al momento della obbligata

sveglia, qualcuno bestemmiava per essere stato riprecipitato nella terribile realtà.

Dopo che i componenti della "corvè" a piedi nudi e mezzo vestiti, avevano recuperato nel magazzino i nostri stracci ed immancabile affannosa ricerca dei propri indumenti, dopo avere ricevuto un gamellino di acqua calda colorata da un intruglio di erbe strane, che noi chiamavamo thé, e che spesso serviva a ristorare i piedi affaticati e lacerati, si ripartiva, con qualsiasi tempo, per un'altra faticosa giornata di lavoro.

In quel maledetto Paese, nella Bassa Sassonia, il sole appariva raramente in estate ed il tempo, sempre "uggioso" sembrava accompagnare ed imitare la nostra tristezza.

Il pensiero della morte era sempre presente: per fame, per malattie, per bombardamenti, per disgrazie, per mano dei Krucchi, ma viva era anche la speranza che quella imma-



ne tragedia avesse un termine!

Come può essere accaduto che Dio abbia permesso a questi terribili tedeschi, che pur un tempo, erano stati uomini comuni, lavoratori, padri di famiglia, di comportarsi disumanamente verso il prossimo, trattare tutti come esseri inferiori e credere fermamente nella superiorità della loro razza? Ma... soprattutto trasformarsi in carcerieri spietati, aguzzini e spesso carnefici!

Sono trascorsi tanti anni ma il ricordo di allora è sempre presente e, parlare, oggi, di dimenticare e perdonare significa offendere, tradire la memoria dei nostri compagni che sono rimasti per sempre in terra straniera. ●

FINALMENTE LIBERI

di Adolfo Perugia

Il maresciallo Kesselring, come promesso, risparmiò la città eterna. Il 4 le retroguardie tedesche lasciarono Roma: niente esplosioni, niente distruzioni di massa. Gli americani si rovesciarono da est e da sud sui sobborghi romani. Le prime colonne, esauste, si inoltrarono in città, garofani e sigarette infilati nelle reti degli elmetti. I "GI." fanno la ruota, come i pavoni. Roma, simbolo splendido dei valori di civiltà per cui hanno combattuto, è il loro legittimo trofeo. I romani invadono le strade, applaudono, ridono, gridano, piangono di gioia: "E' finita, è finita". Una città sembra impazzita: è la liberazione dopo tanta sofferenza. Le campane suonano a festa e lunedì 5 giugno centomila romani si riversano in piazza San Pietro per la benedizione del Papa. Il comandante americano, il generale Clark, entrato in città trionfante sulla sua jeep, parla ai giornalisti: "Questo è un grande giorno per la V armata". E' un uomo coraggioso ma vanitoso e mondano. Poco dopo, in un salotto nobiliare, un'anziana signora patrizia si rivolge al generale: "Forse lei non sa di essere il secondo barbaro che prende Roma dal sud. Il primo fu Belisario". Un momento di imbarazzo, poi una grande risata liberatoria.

Fuori il popolo impazza. Le jeep fanno carosello e le ragazze mostrano il sorriso migliore. Sembra il carnevale dei Papi. Lontano tuona il cannone: sono i tedeschi in ritirata. Il comandante delle SS, Karl Wolff, è già lontano. Ha sedotto molti cuori femminili: quando si rende conto che non lo rivedrà mai più, una contessa romana si taglia le vene. Il vecchio padrone fugge, è arrivato il nuovo. La Military Police e le "signorine" si preparano a fare la ronda, i ragazzi a lustrare le scarpe. Cambia il padrone, questo ha la mano più leggera, ma non cambia Roma. E domani sarà un altro giorno.

"In veste di presidente dell'Associazione Nazionale Miriam Novitch e della Sezione di Roma dell'ANRP, prima di prendere la parola vorrei rendere omaggio ai labari e alle bandiere della Resistenza e della guerra di liberazione decorate con medaglie d'oro e rappresentate dai miei vecchi compagni. Tra essi saluto Aladino Lombardi, Rosetta Stame, Borgia e tutti gli altri che hanno partecipato insieme a me a molte battaglie e che hanno fatto parte del Comitato Antifascista.

Parlare oggi del 4 giugno, della liberazione di Roma e successivamente della riapertura della Sinagoga, senza ripercorrere la storia del giorno precedente, cioè del 3 giugno, e dei combattimenti contro i cecchini tedeschi che avvenivano nei sobborghi e nelle vie della città da parte americana e partigiana, renderebbe il racconto incompleto.

Vari gruppi si avvicendarono per entrare a Roma. Il gruppo d'avanguardia era composto da canadesi e americani, al comando del generale Frederick, e avevano già conquistato il controllo di circa la metà dei ponti di Roma per permettere l'ingresso delle forze corazzate e della fanteria.

L'altra metà dei ponti fu conquistata da noi partigiani. Ricordo il mio raggruppamento: il Fronte della Gioventù Antifascista di Eugenio Curriel era composto da 27 patrioti dei quali 5 erano ebrei.

Avevamo l'ordine di verificare che i tedeschi non facessero saltare i ponti e gli acquedotti. Dovevamo difenderli sparando a chiunque avesse voluto avvicinarsi. Assieme a noi c'erano altre formazioni di Partigiani d'orientamento politico differente. Di quella notte mi sono rimasti impressi due episodi. Passavamo di ronda sul ponte Sublicio, quando comparvero davanti a noi tre partigiani di un'altra formazione. Uno di loro chiamò per nome un suo compagno dicendo "Ehi, Di Consiglio" Io mi voltai e chiesi in giudaico romanesco: "Sei ebreo?" Lui sorrise e mi rispose di sì, chiedendomi subito il mio nome. Successivamente mi disse che il suo nome era Pacifico, ma che tutti lo chiamavano Moretto. Da quel momento tra di noi nacque un'amicizia che durò 60 anni e che ci portò anche a combattere insieme per la causa sionista ed ebraica.

Il secondo episodio avvenne nei pressi di Ponte Regina Margherita. Si aprirono davanti a noi i cancelli di Regina Coeli. Vedemmo uscire i prigionieri politici e razziali. Ricordo che in mezzo a loro vidi mio nonno Emanuele Pace, il signor Funaro, i giovani fratelli Polacco. Chiesi a mio nonno dove fossero i miei zii, lui con tristezza mi rispose che erano stati portati in Germania. Decidemmo di scortarli fino a Trastevere, cercando di proteggerli dal fuoco nemico dei cecchini. In quella notte i combattimenti si inasprirono e proseguirono in tutta la

Intervento di Adolfo Perugia presso il Tempio Maggiore nell'ambito delle celebrazioni della liberazione di Roma da parte degli Alleati avvenuta il 4 giugno 1944. Per l'occasione la Comunità Ebraica di Roma ha organizzato anche una mostra fotografica che illustra, attraverso foto d'epoca e testimonianze, i fatti che portarono alla riapertura della Sinagoga Maggiore: i sigilli posti dai nazisti furono rotti il 5 giugno, mentre la prima funzione pubblica fu officiata venerdì 9 giugno.



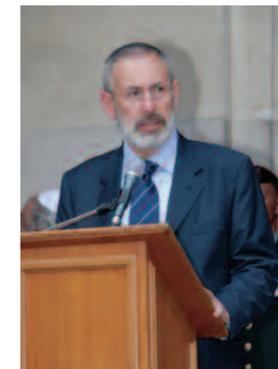
città. Per coprirsi la ritirata i tedeschi avevano fatto saltare con l'esplosivo le stazioni ferroviarie Tiburtina, Prenestina e San Lorenzo già martoriate dai bombardamenti precedenti. Il generale Sir Harold Alexander ebbe a dichiarare: "Se si sono potuti salvare molti edifici pubblici, ponti e acquedotti, questo si deve alla scarsità del tempo rimasto ai tedeschi e all'abilità dei patrioti partigiani."

Quindi i carri armati e la fanteria entrarono a Roma incontrando una certa resistenza nei sobborghi.

La 36°, l'85° e l'88° divisione e il 6° Corpo d'armata entrarono da tre direzioni diverse: dalla via Appia, da Porta Pia e da San Paolo. Con loro c'erano anche genieri della brigata ebraica.

Questo ingresso fu accolto dai cittadini romani con profonda gioia e con grande partecipazione. Le persone scendevano nelle strade salutandoli e applaudendo i soldati americani come eroi e salvatori, come coloro che erano riusciti a restituire alla città di Roma la dignità e la vita. Era il 27° giorno dello sbarco alleato a Salerno. In questi duri giorni

di lotta e di guerra, l'esercito alleato aveva contato numerose perdite: 124.917 caduti di cui 20.389 americani, 11.292 inglesi, 5.017 francesi e 3.094 italiani. Le perdite dell'8° armata britannica erano state in proporzione le più numerose, poiché erano avanzate sul fronte più ostico. Non appena



Roma fu liberata il generale Sir Harold Alexander annunciò dal Campidoglio: "Roma, caduta e saccheggiata dai Galli nel 590 avanti Cristo, rasa al suolo dall'incendio di Nerone, saccheggiata dai Visigoti di Alarico, dai Vandali e dai Germani, conquistata dai due Napoleone e come ultimo da Mussolini, è caduta ancora una volta! Oggi noi vi restituiamo la vostra città, il suo futuro è nelle vostre mani."

Nel ricordo della liberazione di Roma, ancora oggi dopo 65 anni, non possiamo dimenticare i nostri morti nei lager nazisti, né le torture, né le uccisioni, né i resistenti del ventennio, né i 2.000 partigiani ebrei della guerra di liberazione nazionale, ricordando che il giorno dell'ingresso degli alleati a Roma la bandiera della brigata ebraica sventolava in primo piano in via del Tritone. La bandiera è ancora quella di Erez Israel (lo Stato d'Israele sarebbe nato solo 4 anni più tardi) e fu cucita in una notte da Lina Sorani, usando un lenzuolo bianco e i nastri azzurri dei grembiuli dei bambini delle scuole elementari.

Al momento della liberazione, venendo dalla sofferenza e dalle costrizioni subite come perseguitati politici e razziali, mi resi conto che tutto ciò aveva anche impedito a me e a tanti altri un rapporto libero e consapevole con Hashem e con la Torah.

Con riflessione profonda verso noi stessi, verso i nostri figli, verso la nostra storia, il nostro passato e il nostro futuro, mi chiedo se riusciremo mai a perdonare tutti coloro che ci hanno tolto l'immenso valore della vita e della libertà. ●



Foto di Giacomo Spizzichino
Per gentile concessione della redazione di Shalom



Il 12 luglio, presenti le massime autorità militari e civili, un folto gruppo di giovani e le associazioni combattentistiche e d'arma tra le quali la Sezione ANRP di Treviglio guidata dal suo coordinatore Paolo Vavassori, hanno partecipato al 65° anniversario dell'eccidio di Fossoli.

Il campo di Fossoli (presso Carpi) nacque come campo di prigionia situato nell'omonima località dell'Emilia-Romagna, allestito dagli italiani nel 1942. Fu successivamente utilizzato dalla Repubblica Sociale Italiana e quindi direttamente dalle SS come principale campo di concentramento e transito (in lingua tedesca: *Polizei- und Durchgangslager*) per la deportazione in Germania di ebrei e oppositori politici. Nel dopoguerra, vi furono internati prigionieri dello sconfitto regime, fu inoltre usato per campo profughi e fu in esso che mosse i primi passi la comunità di Nomadelfia.

Il 12 luglio 1944, 67 internati politici, prelevati dal Campo di concentramento di Fossoli, furono trucidati dalle SS naziste all'interno del vicino poligono di tiro di Cibeno. Le vittime provenivano da 27 diverse province italiane, avevano diversa estrazione sociale e rappresentavano le varie anime dell'antifascismo.

Nel 1973 a Carpi venne inaugurato il Museo Monumento del Deportato allo scopo di incidere nella pietra e negli animi di tutti quelli che sarebbero passati tra le sue mura il ricordo di una stagione tragica e dolorosa della storia del nostro Paese che nell'utilizzo del Campo di concentramento di Fossoli aveva trovato tragica espressione.

Come ogni anno, l'Amministrazione comunale di Carpi insieme ai familiari delle vittime ha voluto ricordare questi martiri con una commemorazione solenne davan-

ti alla lapide che, nel silenzio della campagna, ricorda il tragico fatto.

Dopo i riti religiosi cattolico ed ebraico, il saluto del sindaco Enrico Campedelli che ha parlato dell'obbligo morale a non dimenticare e della responsabilità a far sì che nessuno dimentichi. "Dobbiamo diffondere la cultura della conoscenza e dell'inclusione – ha detto il primo cittadino – per evitare che i virus del razzismo e dell'intolleranza tornino a germogliare". La parola è passata al senatore Giuliano Barbolini e infine alla deputata carpigiana Manuela Ghizzoni, che dopo aver riepilogato le vicende storiche che hanno fatto da sfondo alla strage ha concluso: "...il Paese ha bisogno di trovare una storia condivisa, all'interno della quale riconoscersi e progettare il suo futuro... al di fuori della perfetta cornice istituzionale e di tutti gli istituti di garanzia democratica che i nostri padri costituenti hanno delineato, e che a volte qualcuno tenta di compromettere, esiste un anticorpo alle minacce democratiche di cui tutti noi siamo custodi e responsabili. Questo anticorpo è la memoria, che tutti noi dobbiamo mantenere viva e trasmettere ai più giovani, anche con celebrazioni come questa che non ci stancheremo mai di tenere".

Paolo Vavassori, dopo aver portato i saluti della Sede Nazionale dell'ANRP, con voce emozionata, in ricordo del padre, reduce dai campi nazisti, ha detto: "La Resistenza dei militari, abbandonati a loro stessi dopo l'8 settembre, trucidati come accadde a Cefalonia o deportati in Germania ebbe come esito conclusivo la nascita della democrazia, anche in questo luogo di efferrata violenza, dove vennero barbaramente trucidati 67 italiani, nacque la nostra democrazia e la nostra Costituzione". ●



I GIOVANI E LA STORIA

di Carmen Cinzia Santoro

Presso il Lc. Scientifico C.D'Ascanio di Montesilvano, intitolato ad un noto ingegnere, prof. all'università di Pisa e progettista aeronautico abruzzese (1891/1981), attualmente sotto la dirigenza scolastica del Prof. Mauro Novelli ed amministrativa del dott. Pio Coccia, durante questo anno scolastico, un corposo gruppo di studenti (prevalentemente dell'ultimo anno di studi) ha partecipato, in orario extracurricolare (8 incontri di 3 ore ciascuno) al Laboratorio di Storia, durante il quale sono stati analizzati documenti editi e inediti di internati militari della seconda guerra mondiale.

Non ci si aspettava, forse, una partecipazione tanto numerosa di alunni, ma evidentemente le giovani generazioni, a dispetto di alcuni luoghi comuni, sono sensibili a certe problematiche, più di quanto non ci si aspetti.

Un risultato finale decisamente eccellente!

La chiave di volta del progetto è stato il lavoro di "investigazione" su una figura, quella degli IMI, fra le meno note della storiografia contemporanea ma che rappresenta uno degli argomenti centrali della storia del Novecento, la cui drammatica realtà pone domande sempre attuali; gli allievi sono stati sollecitati, sotto la guida della Prof. Catia Di Girolamo e della sottoscritta, referente del progetto, ambedue docenti di Storia e Filosofia, a ricostruire, attraverso le fonti, una sorta di "carta d'identità" dell'internato militare, le sue laceranti sofferenze morali e fisiche, le sue sorti nei campi di concentramento, prevalentemente polacchi e tedeschi.

Il Libro "Ricordi di Guerra" – *Conflitto e morale nelle riflessioni di un intellettuale* - di Alessandro Santoro (a cui nel 2008 il Lc. Scientifico G. Galilei di Pescara ha dedicato una Targa alla memoria), curato dallo storico Dott. Nicola Palombaro, ha rappresentato la fonte principale del lavoro insieme alle pubblicazioni dell'ANRP, in modo particolare il trimestrale "Le porte della Memoria". Il Dott. Palombaro, ricercatore del Centro Studi, Documentazioni e Ricerca dell'ANRP è intervenuto con una relazione introduttiva con una conferenza-dibattito a cui hanno preso parte gli allievi che hanno realizzato e presentato un conclusivo ed interessante "power point" (CD), sintesi del loro percorso formativo; sono state analizzate altre fonti, anche inedite, ma dense di contenuto, tra cui le memorie militari di Luigi Bottone.

Le finalità del progetto, dunque, pienamente raggiunte, soprattutto perché gli studenti hanno maturato la consapevolezza che lo studio della Storia, oltre che sul dato puramente cronachistico, deve essere improntato su una ricerca intellettuale diretta alla penetrazione della realtà e, pertanto, delle vie più efficaci per operare in essa.

Ne è sortita, così, una coscienza più matura del dinamismo immanente alle vicende umane e della particolare natura della progressione storica e delle sue coordinate spazio-temporali; è stata stimolata una corretta e appropriata "koiné" linguistica, in linea con gli assunti epistemologici della disciplina; si è venuta a potenziare la capacità di riflessione critica sugli svi-

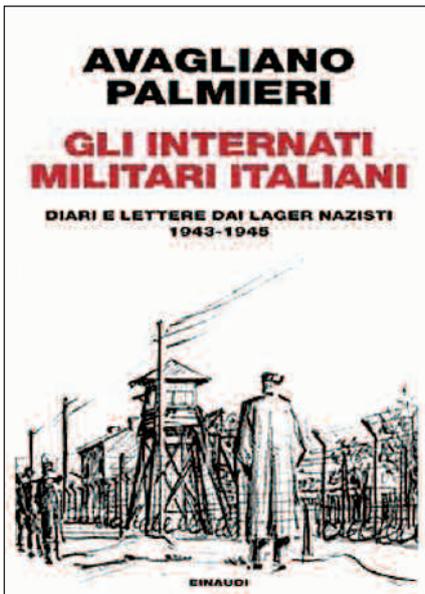
luppi dell'azione umana; a incentivare un'adeguata comprensione della complessità del reale nelle sue diversificazioni etico-politiche e socio-culturali.

Non si possono, infine, dimenticare altre due finalità: a) la conoscenza di aspetti essenziali del dibattito storiografico e della complessità del "vero storico"; b) la conoscenza del laboratorio dello storico e della pregnanza delle fonti su cui esplicitare l'opera di ricerca, perché la storia dell'umanità cerca sempre di dire, "quando potrò raccontare".

A completamento del lavoro di Laboratorio, è stata realizzata una visita guidata e fortemente partecipata al Museo della Battaglia, al Cimitero Canadese, a Casa Berardi di Ortona, luoghi di particolare rilevanza storica non solo per l'Abruzzo, ma per tutta l'Italia centro-meridionale.

Una breve, conclusiva considerazione, di cui gli studenti hanno preso atto: per intendere, pur sommariamente, il valore della Storia dell'umanità, occorre maturare la consapevolezza che una società che si rinnovi, deve impostare la sua azione prendendo le mosse dal proprio passato, considerando il presente come il risultato di un processo di continua trasformazione dovuto all'azione della collettività e tenendo sempre l'occhio "vigile" su ciò che viene determinandosi come suo avvenire. ●





GLI INTERNATI MILITARI ITALIANI. *Diari e lettere dai lager nazisti 1943-1945*

di Mario Avagliano e Marco Palmieri, Einaudi Editore, Roma 2009, pp.338 € 20,00

Dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 centinaia di migliaia di militari italiani furono disarmati dai tedeschi e posti di fronte ad una drammatica scelta: continuare la guerra sotto le insegne nazifasciste o essere deportati nei campi di concentramento? La gran parte di loro – circa 650 mila, tra cui 30 mila ufficiali e 200 generali – rifiutarono di continuare a combattere al fianco dei tedeschi e scelsero di non aderire alla Repubblica di Salò. La conseguenza del loro “no” fu la deportazione e l'internamento nei lager nazisti, non come prigionieri di guerra ma con lo status fino ad allora sconosciuto di IMI, Internati Militari Italiani, voluto da Hitler per sottrarli alla Convenzione di Ginevra e sfruttarli liberamente.

Questa pagina sconosciuta della seconda guerra mondiale, della guerra civile tra italiani tra il 1943 e il 1945, della Resistenza e della Guerra di liberazione italiana ed europea, è stata a lungo trascurata e dimenticata nel dopoguerra. Ora torna a rivivere in un libro che la ricostruisce e la racconta attraverso la voce e gli occhi dei protagonisti, grazie a centinaia di lettere (sottoposte a censura e talvolta mai recapitate) e diari (spesso clandestini) scritti nei lager in quei drammatici giorni, rimasti fino ad ora inediti e “sepolti” in archivi pubblici, privati e di famiglia. Il libro è “Gli Internati Militari Italiani. Diari e lettere dai lager nazisti 1943-1945”, di Mario Avagliano e Marco Palmieri (Einaudi).

I diari e le lettere degli IMI, inquadrati da una corposa introduzione storica, sono raccolti in nove capitoli, dal viaggio in tradotta verso i lager al ritorno a casa dei sopravvissuti, con un'appendice di foto e disegni dai campi. Ne emerge un affresco quanto mai nitido e dettagliato della vita (e della morte) nei campi di concentramento nazisti. Una sorta di storia “dal vivo” e “in presa diretta” della fame, del freddo, del lavoro coatto, delle violenze, dei crimini di guerra e degli altri avvenimenti che costarono la vita a circa 50 mila internati e segnarono per sempre tutti gli altri. Dagli stratagemmi per aggirare la censura e le riflessioni segrete sui taccuini di fortuna (dalle minuscole agendine tascabili alla carta igienica tenuta insieme con lo spago) emerge inoltre come la scelta di non aderire – compiuta in massa da una generazione nata e cresciuta sotto il fascismo – fu un vero atto di resistenza (il segretario del partito comunista Alessandro Natta, ex internato, parlò di “altra resistenza” ma il suo libro fu rifiutato nel 1954 e pubblicato solo quarantadue anni dopo da Einaudi), che contribuì al riscatto dell'Italia e degli italiani verso la democrazia e la libertà. Un esempio emblematico è quello del campo di Biala Podlaska in Polonia, dove solo un centinaio di ufficiali decisero di resistere ad oltranza alle durissime condizioni di vita, tra cui il sottotenente Domenico Esposito (al cui diario si deve anche la cronaca dettagliata della battaglia che si svolse intorno al campo di Wietendorf, dove furono riuniti gli ufficiali italiani nelle ultime fasi della guerra).

In seguito a questa scelta gli IMI andarono incontro – “volontariamente”, come scrisse nel suo diario clandestino Giovannino Guareschi, l'autore di Don Camillo e Peppone all'epoca giovane sottotenente, a venti mesi di prigionia, lavoro coatto, sofferenze e morte. Altri duecentomila (ai quali è dedicato un capitolo) fecero invece la scelta opposta e decisero di aderire alla Repubblica Sociale, per motivazioni ideologiche, ma anche per paura, ricatto, incertezza e confusione. L'esperienza dei lager riguardò (e segnò) anche alcuni tra i più importanti esponenti della cultura, dell'arte, della politica e delle professioni del dopoguerra, di cui nel libro sono contenuti diversi scritti inediti dell'epoca (come l'attore Gianrico Tedeschi, i senatori Paolo Desana e Carmelo Santalco, lo storico Vittorio Emanuele Giuntella, il manager d'industria Silvio Golzio, l'intellettuale cattolico

Giuseppe Lazzati, il pittore Antonio Martinetti, il caricaturista Giuseppe Novello, il filosofo Enzo Paci, il musicista Mario Pozzi, gli scrittori Roberto Rebora, Mario Rigoni Stern e Giovannino Guareschi).

Il libro di Mario Avagliano e Marco Palmieri riporta in piena luce, attraverso gli scritti dei protagonisti, questa pagina importante di storia italiana.



NONNA LUCIANA E... LA COSTITUZIONE ITALIANA *Spiegata ai bambini*

di Silvia Del Zoppo, Lincadaria ed., Gaglianico 2009, pp. 111, € 11,00

Il libro “Nonna Luciana e la Costituzione Italiana” è stato scritto con l'intento di promuovere, in modo semplice e allegro, la conoscenza della legge fondamentale dello Stato italiano. Il testo presenta i dialoghi tra una nonna e la nipotina; la piccola pone domande alle quali l'anziana risponde raccontando fatti accaduti nella sua gioventù. Tutto prende l'avvio dall'argomento “Referendum Monarchia – Repubblica” di cui ha parlato la maestra a scuola. La bimba chiede: «Ma tu nonna lo sapevi? Tu c'eri?»

La nonna inizia così a raccontare la sua gioventù facendo riferimento ai fatti storici accaduti dagli anni '30 alla fine della seconda guerra mondiale.

Inizia poi la serie degli articoli: a una breve spiegazione introduttiva segue la lettura dell'articolo e la presentazione dello stesso attraverso disegni e filastrocche inventate dalla nonna.

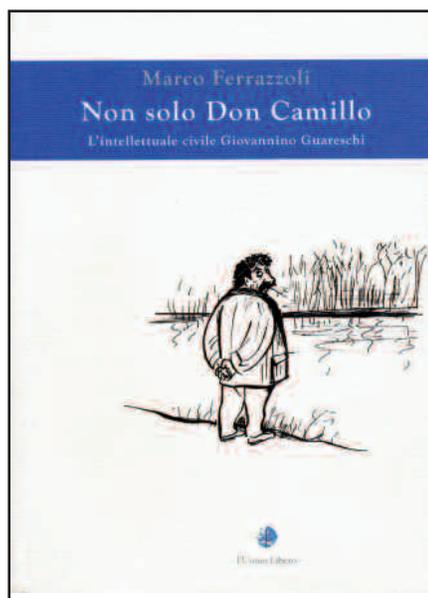
Nel testo sono decritti i dodici articoli fondamentali e i due che riguardano la

cultura e la scuola (art. 33 e il 34).

Il testo è corredato dalle parole di alcune canzoni dell'epoca.

La nipotina si rivolge poi direttamente ai lettori, bambini, per suggerire di ascoltare, di intervistare, nonni e anziani conosciuti, per sapere quelle cose che solo loro possono sapere e tramandare. Massimo rispetto verso le persone adulte anche se, a volte, fanno "... la loro tiritera ..."; "... ascoltarli servirà a noi per sapere e a loro per sentirsi importanti ...". La bimba consiglia inoltre di fare gli storici cercando materiali, fotografie, libri, cose che possono far percepire il trascorrere del tempo.

L'autrice Silvia Delzoppo, laureata in pedagogia, è insegnante di scuola primaria. Le piace leggere e scrivere e la storia è la sua passione. Ha già pubblicato due libri per adulti, questo invece è il primo per ragazzi.



NON SOLO DON CAMILLO

L'intellettuale civile **Giovannino Guareschi**

Di Marco Ferrazzoli, *L'uomo Libero*, Cusano D'Istria 2009, pp. 116, € 10,00

"La storia del XX secolo la si può fare senza chiunque altro ma non senza Giovannino Guareschi". Non è un'esagerazione, ricordando gli episodi più importanti della vita e dell'opera di questo scrittore. La battuta è di Indro Montanelli e questa è anche la tesi sostenuta da Marco Ferrazzoli nel suo libro "Non solo Don Camillo. L'intellettuale civile Giovannino Guareschi" edito da L'uomo libero. Un libro che in qualche modo corona il cen-

tenario della nascita, che si è concluso nei mesi scorsi e che è coinciso con i quarant'anni dalla morte e i sessanta dalla uscita dei primi racconti del *Mondo piccolo*.

Già nella prima metà del '900 Giovannino Guareschi è un celebre giornalista del *Bertoldo*. Nel 1943 il primo, fondamentale episodio della sua formazione culturale, civile e politica: viene deportato nei lager nazisti, diventando una figura di spicco della "resistenza bianca". Lì funge da leader morale, conia battute fondamentali come il celeberrimo 'Non muoio neanche se mi ammazzano' e soprattutto compone opere immortali come la 'Favola di Natale' e il 'Diario clandestino'.

Al rientro fonda e dirige il *Candido*, il maggior settimanale politico-satirico del dopoguerra. Nel '46 sostiene la monarchia al referendum istituzionale. Fornisce un contributo essenziale alla vittoria democristiana nelle elezioni del 1948 con i famosi manifesti «Nell'urna Dio ti vede, Stalin no» e «Mamma votagli contro anche per me», nel quale effigia uno dei 100.000 prigionieri italiani in Russia e mai rientrati in Patria. Diviene un importante *opinion-leader*, uno dei più feroci fustigatori del partitismo e il principale polemista anti-comunista. Nel '53 finisce in carcere per diffamazione di Einaudi e De Gasperi.

"Già questa sommaria lettura della sua biografia dimostra come l'autore di Don Camillo sia stato uno dei più importanti intellettuali civili italiani del '900", spiega Ferrazzoli nel suo libro. "Naturalmente, ci sono anche i libri del *Mondo piccolo* e molti altri: venduti e tradotti in milioni di copie, hanno ispirato film ancor oggi di grande *audience*. Ma, forse, a questo successo si deve un paradossale fraintendimento: l'edulcorazione dell'importanza storica e culturale di Guareschi e la sottovalutazione della sua statura morale. Un rischio che egli corre a causa sia dei nemici ansiosi di minimizzarne l'importanza, sia di taluni amici che sembrano confermarne l'immagine debole. Guareschi è invece un autore centrale della nostra letteratura, un giornalista politico fondamentale e un raro esempio di coerenza umana e intellettuale".

Nelle elezioni del '48, in particolare, lo scrittore è tra gli artefici principali della vittoria della Dc, insieme all'Azione cattolica e ai Comitati civici di Luigi Gedda. Guareschi si butta nella mischia elettorale rivelandosi il primo e più efficace 'creativo' pubblicitario che la poli-

tica italiana del dopoguerra abbia mai avuto.

A testimoniare l'importanza di Guareschi come protagonista del '900 non è però solo Montanelli. L'ambasciatore americano Cabot Lodge, nel '48, venne inviato a chiedere consiglio a Guareschi direttamente dal presidente Harry Truman, la cui stima verso lo scrittore fu apertamente condivisa anche dal successore Ike Eisenhower, che se ne faceva inviare con urgenza il *Candido*. I giornali europei dedicarono articoli e articoli al 'caso' guareschiano. *Life* riconobbe il fondamentale contributo dell'"anti-comunist funnyman", definito come "il più abile ed efficace propagandista anti-comunista in Europa".

Eppure Guareschi sarà spesso e a lungo considerato uno scrittore all'acqua di rose, esattamente il contrario di quanto fosse nella vita reale. La formulazione più insidiosa di tale pregiudizio si ebbe quando all'autore di "Mondo piccolo" venne affibbiata l'accusa di "irenismo", cioè di conciliare marxismo e religione cattolica, un'eresia messa al bando da Pio XII. Nonostante il rigoroso impegno anti-comunista di Guareschi e le sue ripetute, esplicite affermazioni di segno contrario, quest'accusa gli sarà spesso contestata.

Guareschi amava precisare un concetto basilare: "Dalle mie parti i comunisti battezzano i figli e si confessano: sono in fondo dei conservatori. Si atteggiavano a rivoluzionari, e non lo sono. Il mio Peppone è un comunista a modo suo. Un comunista pieno di difetti, per quelli del Cominform. O di pregi. A seconda, insomma, se la faccenda la si vede da sinistra o da destra". Quindi "non è questione di coesistenza. E' questione di pace o di guerra, una faccenda ben più grave dunque. Meglio discutere che scannarsi".

Con una curiosa e felice coincidenza, "Non solo Don Camillo" è stato presentato di recente ad Acqui, cittadina piemontese dal particolare legame con l'autore del *Mondo Piccolo*, che vi fece una parte di servizio militare prima di finire, l'otto settembre, deportato per due anni in campo di concentramento. Inoltre, la celeberrima "Divisione Acqui" fu protagonista dei drammatici fatti di Cefalonia. Due episodi, il massacro di Cefalonia e la 'resistenza bianca', a lungo ignorati dalla storiografia ufficiale, che vorrebbe assegnare il merito unico della 'liberazione' ai 'partigiani combattenti'.



Ministero della Cultura
Programma «Europa per i cittadini»



DEPORTATI E INTERNATI

Racconti biografici di siciliani nei campi nazisti

a cura di Barbara Bechelloni

Il progetto di intervistare e archiviare testimonianze orali dirette di siciliani deportati o internati dopo l'8 settembre 1943 nei campi nazisti, è stato promosso dall'ANRP in collaborazione con Audiodoc. Realizzato tra il 2008 e il 2009, ha portato alla raccolta di 50 interviste audio. Una ricerca a carattere territoriale che mancava e che ha volutamente accostato storie tra loro diverse. Quelle dei deportati nei campi di concentramento, di sterminio e KZ, perché considerati nemici del nazismo oppure individui non degni di vivere, secondo le leggi razziali; e quelle dei militari internati (IMI), negli Stalag, destinati al lavoro coatto. Le storie raccolte confermano le diversità ma anche le somiglianze presenti in quello spazio *liminale* nel quale l'esperienza della deportazione e quella dell'internamento si avvicinano o, in molti casi, si sovrappongono. Una ricerca per far conoscere una pagina poco nota della storia e uno stimolo per riflettere sulle tragiche conseguenze delle dittature e dei totalitarismi.

Das Forschungsprojekt, Zeitzeugeninterviews mit nach dem 8. September 1943 deportierten und in nationalsozialistischen Lagern internierten Sizilianern zu führen und zu archivieren, entstand aus der Zusammenarbeit von ANRP und Audiodoc. 2008 und 2009 sind 50 Audio-Interviews mit Zeitzeugen aufgenommen worden. Diese eine Lücke schließende regionale Recherche stellt bewusst die Berichte unterschiedlicher Zeitzeugen nebeneinander: der Menschen, die in Konzentrationslager bzw. Vernichtungslager (KZs) deportiert worden sind, weil sie als Feinde des Nationalsozialismus angesehen bzw. laut den Rassengesetzen als „vernichtungswürdig“ eingestuft wurden, neben den Italienischen Militärinternierten (IMIs), die in Kriegsgefangenenlagern (Stalags) interniert worden sind und Zwangsarbeit leisten mussten. Die gesammelten Zeitzeugenberichte beleuchten Unterschiede aber auch Ähnlichkeiten und damit diejenige Schwelle, auf der die Erfahrungen der Deportierten und Internierten sich annähern bzw. oftmals überschneiden. Das Forschungsprojekt macht ein bislang wenig beachtetes Kapitel der Geschichte bekannt, um zum Nachdenken über die tragischen Konsequenzen von Diktaturen und totalitären Systemen anzuregen.

The research project involving interviews with surviving Sicilians who were deported to or interned in Nazi camps after 8 September 1943, and the archival preservation of their oral testimony, has taken place as the result of the combined efforts of ANRP and Audiodoc. In 2008 and 2009, fifty audio interviews were recorded – thus filling a regional gap in the records – and strikingly different personal histories have deliberately been presented side by side: those of people who were deported to extermination or concentration camps (KZ), either because they were considered enemies of National Socialism or had been classified, in accordance with the racial laws, as unworthy to exist; and those of Italian Military Internees (IMI) in prisoner of war camps (Stalags), where they were condemned to forced labour. This collection of oral accounts confirms the diversity, but also the similarities, to be found in that liminal region in which the experiences of deportation and internment begin to resemble one another or even, in many cases, overlap. The research reveals a hitherto little-known historical chapter and may serve to encourage reflection on the tragic consequences of dictatorships and totalitarian regimes.

con un audio documentario
di Andrea Giuseppini e Roman Herzog